

MAGGIO 2007

Anno XXXI (LXI) N. 675

N. 4

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
DI FRONTE ALLE SCELTE DELLA VITA (1) <i>Francesca Carosio</i>	pag. 3
PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (2) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 5
IL DIO DI ETTY HILLESUM (3) <i>Graziella Merlatti</i>	pag. 6
IL NUOVO TEMPIO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 7
“CREDO”... SI APRONO I CIELI <i>Antonio Balletto</i>	pag. 8
LA CONDIZIONE FEMMINILE NELLA CHIESA DELLE ORIGINI (2) <i>Marta Benvenuti</i>	pag. 9
POESIE D'AMORE	pag. 10
PREGARE TE <i>i.f.</i>	pag. 12
L'ABBÉ PIERRE <i>c.c.</i>	pag. 12
I CLASSICI NEL QUOTIDIANO: ALCESTI <i>Rosaura Traverso</i>	pag. 13
IL SOGNO E L'INCUBO <i>Mario Cipolla</i>	pag. 13
INDULTO PRIMA, DURANTE E DOPO <i>Guido Chiaretti</i>	pag. 14
ETICA PUBBLICA <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 16
IL PORTOLANO	pag. 17
A PROPOSITO DEI “DICO” <i>Paolo Arzani</i>	pag. 18
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Gli interventi del magistero in campo politico o culturale suscitano spesso aspre polemiche perché hanno l'aria di rivendicare un'egemonia nell'interpretazione dei valori, se non, addirittura, una volontà di imporli. In realtà, se questo è il comportamento ecclesiale, pur non proponendoci come detentori della “verità”, ci sembra opportuno rilevare che tale comportamento ci appare in palese conflitto con l'agire e l'annuncio di Gesù che ha sempre scelto di proporre la via di Dio e di testimoniarla con l'attenzione all'uomo e l'esercizio della misericordia.

Gesù era un uomo libero di fronte alla società dell'epoca ed era libero anche nei confronti di Dio a cui si rapportava con il nome familiare di Abbà, che indica un'intimità profonda e unica. Con la sua vita e il suo messaggio, Gesù ci ha per primo insegnato una libertà che nasce dall'amore.

Essa è, fra l'altro, uno dei primi aspetti della *laicità* intesa come *libertà di ricerca e di azione* dell'uomo e del laico cristiano nella società in cui vive. Questa libertà non è presunzione, non è pretesa, ma si radica sia nella ricchezza dell'umano, sia nella consistenza della creazione che ha strutture e valori propri, in sostanza in quella “autonomia relativa” delle realtà terrestri ricordata dalla “Gaudium et Spes”.

Nell'esercizio di questa libertà possono sorgere malintesi e conflitti tra il laico cristiano e gli interventi del magistero. Il laico ha certo il dovere di ascoltare con attenzione, sensibilità, benevolenza il messaggio dei propri pastori, poi spetterà a lui interpretarlo e trattenere nella sua vita e nell'impegno nella società quello che giudica giusto e praticabile. Ciò fa parte della sua libertà di cristiano, anche se spera che dai pastori vengano parole in cui poter riconoscersi.

Inoltre la laicità del cristiano è anche radicata nel *primato della coscienza* di cui ci parla una lunga tradizione cristiana al punto che San Tommaso è giunto a dire che pure la coscienza erronea va seguita.

È alla coscienza della persona che spetta l'ultima parola nelle decisioni. Noi siamo responsabili *di fronte* alla nostra coscienza e attraverso di essa davanti a Dio, ma siamo anche responsabili *della* nostra coscienza, responsabili di formarla, di accrescerne lo spessore, di affinarla con la preghiera, la meditazione delle Scritture, l'assimilazione della cultura in modo da acquisire competenza e a avere autorevolezza in quello che diciamo e facciamo. Non parliamo quindi di una coscienza isolata, superficiale, presuntuosa, una coscienza tendenzialmente contro qualcuno o qualcosa, bensì una coscienza aperta, mite, educata, che dialoga, si confronta con serenità, libera da passionalità e pregiudizi.

La laicità del cristiano, infine, è come per Gesù una *libertà nei confronti di Dio*. Il nostro è un Dio amoroso e clemente che propone e non impone la sua Parola ai propri figli. Un Dio accogliente che ci invita a essere liberi nell'amore di fronte a Lui, a parlargli con franchezza, a esprimerli i nostri bisogni, a chiedergli ragione dei suoi silenzi.

Non è un legislatore Dio, che ci imprigiona in una fitta rete di norme a cui volenti o nolenti sottostare. È un Padre. Davanti alla legge siamo semplicemente esecutori che debbono applicarla. Di fronte a Dio siamo figli creativi chiamati alla libertà. Comunità e singoli che vivano in questo modo, esprimono un distillato dell'evangelo che irradia luce attorno a sé e attraggono coloro che sono in cerca di senso.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI (Gv 13, 31-35)

Il poeta ha ragione: «L'amore è sempre al presente». È sempre iniziativa, inizio, creazione.

Giovanni, l'evangelista, non utilizza la parola «nuovo» che per parlare dell'amore. Per lui, è il nucleo luminoso dell'originalità cristiana: amare. Tuttavia molte religioni e sapienze hanno invitato gli uomini ad amare.

Allora in che cosa c'è novità? Perché Gesù ha invitato ad amare tutti gli uomini e perfino i nemici? Perché Gesù ha domandato di amare «come» egli ha amato? Sì, ma bisogna andare ancora più lontano. Gesù faceva sorgere nella sua vita e nella sua morte, nel suo cammino verso il Dio che resuscita, un'«Alleanza nuova», un'unione mai sperata tra Dio e gli uomini. Là è la novità che sorpassa la più alta speranza dell'umanità.

Da allora, le comunità cristiane sono chiamate a essere luoghi dove ci si ama, dove si ama senza limiti, perché si accoglie l'amore che viene da Dio per prolungarlo verso tutta la terra. E fare ogni giorno il mondo «nuovo». *Gérard Bessière*

SHALOM (Gv 14, 23-29)

Pace! Parola quante volte ripetuta durante le nostre celebrazioni eucaristiche! Troppo spesso ripetuta, senza dubbio. Scialba certamente, anche quando un leggero sorriso accompagna la stretta di mano che si dà prima di comunicarsi. Parola trita. Occorre rinnovarla. Occorre rinnovarci.

Shalom, parola ebraica con cui gli ebrei si dicono ancora buongiorno, parola che gli Arabi traducono con «salam» e che suona così vicina al nostro «salve» (in francese *salut* che significa anche salute e salvezza, il che spiega la frase seguente n.d.t.). Saluto preso in tutti i sensi della parola: salute, benessere, e fino alla beatitudine eterna.

Con lo «shalom» delle origini, si augurava a colui che si incontrava d'essere «intatto, completo»; di stare bene; di essere felice per quel giorno e per sempre. E quando Gesù diceva «pace» ai suoi amici, egli indicava il dono di Dio che egli portava loro, tutto il dono di Dio.

Se prima di augurarci la pace di Dio noi rinfrescassimo il significato della parola, rinoveremmo senza dubbio le nostre relazioni tra noi. *Hyacinthe Vulliez*

UNA FIORITURA DI DIO (Lc 24, 46-53)

La fine sarà un inizio.

Tutto succede a Gerusalemme, la città santa, la città che l'altipiano, come una mano aperta, sembra presentare al cielo. L'evangelista Luca non ha cessato di orientare i suoi lettori verso questo luogo decisivo.

I discepoli hanno fatto l'esperienza della presenza di Gesù: è risuscitato. E hanno cominciato a comprendere che tutto doveva sfociare là e trovare compimento luminoso. «*Bisognava...*». Non si tratta di un *fatalismo* che schiaccia. La formula significa che tutti *quegli avvenimenti trovavano il loro significato in Dio* e che *erano nella continuità vivente del passato più prezioso*. Una fioritura, una meraviglia di Dio in mezzo al suo popolo.

Gesù è «portato al cielo». Le sue ultime parole sono state per «inviarli» e annunciare loro «una forza dall'alto», lo Spirito sparso che annunciavano i profeti. Ormai sono questi uomini che porteranno nelle loro mani e nel loro cuore la rigenerazione. Saranno contagiosi della mutazione divina dell'umanità. Gesù se ne va verso il Padre perché essi se ne vadano fino alle estremità della terra.

Ultimo gesto che riassume tutto il passaggio di Gesù sulla terra: «Mentre li benediceva, si separò da loro...». Gesù sale al cielo benedicendo. Sarà, per sempre, *l'ultima immagine: mani che benedicono*.

Quanto a loro, erano «pieni di gioia» e «stavano incessantemente nel tempio a benedire Dio». Tra cielo e terra, tra terra e cielo, la benedizione scambiata.

Occorre ora che i discepoli di Gesù – quelli di ieri e quelli di oggi – annuncino la Notizia, in parole e azioni, fino alle estremità del mondo e della storia. Senza smettere di benedire. *Gérard Bessière*

IL MIRACOLO È LA COMPrensIONE (At 2, 1-11; 1 Cor 12, 3b-7.12-13; Gv 20, 19-23)

La sera di Pasqua, come sembra suggerire il vangelo, o il giorno di Pentecoste, cinquanta giorni dopo, come sembrano suggerire gli Atti degli Apostoli, il dono dello Spirito Santo? Ebbene, se c'è qualcosa di non imbrigliabile, è appunto lo Spirito, che è come il vento, non sai di dove viene e dove va. È anche suggestivo per noi pensare che già l'avevano ricevuto la sera di Pasqua, ma ancora lo attendevano cinquanta giorni dopo. Un po' come noi, che *già lo abbiamo ricevuto e ancora lo attendiamo*, lo invociamo questa sera. Perché anche a noi come a quei primi discepoli succede di averlo già ricevuto ma di avere ancora le nostre porte chiuse.

I segni della Pentecoste nel racconto degli Atti sembrano evocare quelli della teofania sul monte Sinai.

Così ne parla il libro dell'Esodo: «Sul far del mattino ci furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e suono come di tromba. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco» (*Es 19, 16-18*).

E il libro del Deuteronomio a commento scriverà: «Quel giorno il Signore vi parlò dal fuoco. Voi udivate il suono delle parole, ma non vedevate alcuna figura. Vi era soltanto una voce» (*Dt 4, 12*).

Anche la mattina della Pentecoste i discepoli e la folla non videro alcuna figura di Dio. Eppure assisterono alle grandi opere di Dio.

Ebbene, ci sono *sí consonanze tra la Pentecoste e la rivelazione del Sinai, ma ci sono anche diversità, ribaltamenti, distanze*.

Non siamo piú sul monte, siamo nella casa: il vento gagliardo, le lingue di fuoco entrano nella casa degli uomini.

Lo Spirito «*nell'intimità della casa*» sembra quasi l'ultimo approdo. Anche l'effusione dello Spirito che precede la Pentecoste, quello nella sera del giorno di Pasqua, è effusione in una casa: «Alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo».

Potremmo forse dire che ora lo Spirito è in zone meno elevate e meno appariscenti. È in luoghi piú interiori: nell'intimo della casa, nell'intimo del cuore di una donna, di un uomo. Anzi entra, a volte, o spesso, nelle case dalle porte sbarrate. *Entra, nonostante le nostre porte chiuse*. Ed è la radice di ogni vero rinnovamento. Ancóra oggi. Lui il segno dell'autenticità di ogni vero rinnovamento, che inizia dallo Spirito.

Il vero rinnovamento è l'autentica accoglienza dello Spirito

C'è infatti da dubitare quando si sventola la parola rinnovamento, anche nella chiesa, e si vuole far passare per rinnovamento il suono delle parole, la lucentezza dei convegni, la visibilità dell'immagine.

Non c'è rinnovamento se lo Spirito non è ospitato nella casa, nella dimora interiore. Se non è ospitato nel silenzio. È lui che «rinnova la nostra vita stanca, fragile, appesantita, timorosa, ripiegata su se stessa» (Card. C. M. Martini).

Vieni dunque, Spirito, in noi. Vieni nella nostra dimora interiore.

Ma, ancóra leggendo il brano degli Atti, venivo colpito da un verbo che sempre mi affascina, il verbo «cominciare», un verbo che indica un inizio, *la bellezza di un inizio*, un verbo che sembra evocare il ripetersi del gesto creatore: «cominciarono» è scritto «a parlare...».

È l'inizio di un parlare. Ma non di un parlare qualunque. Di gente che parla ce n'è fin troppa. Il blabla umano è infinito. E altrettanto infinita la babele umana.

Il miracolo non è un parlare qualunque, ma il *parlare*, quasi senza accorgersene, *nella lingua degli altri*. Il miracolo è la comprensione, è il capire. L'opposto, precisamente l'opposto, di quanto ci si era proposti costruendo la torre di Babele. Là si voleva, per un disegno arrogante, imporre dall'alto un'unica lingua, un unico modello, un'unica forma. E che tutto fosse sotto controllo. Sotto il controllo della torre.

Il miracolo della Pentecoste non è che tutti parlino allo stesso modo. Sarebbe un attentato allo Spirito, alla fantasia dello Spirito. Anzi *c'è da dubitare*, dubitare fortemente, *degli ambienti dove tutti parlano allo stesso modo*, dove dopo venti, trenta, quarant'anni li senti ripetere, con una monotonia esasperante, le stesse, medesime, trite e ritrite, logore cose.

Il miracolo vero, questo sí frutto della genialità inconfondibile dello Spirito, è *parlare lingue diverse e aprirsi all'ascolto della diversità dell'altro*.

Penso che a nessuno di voi, che osservate con intelligenza la stagione che stiamo attraversando, sfugga la bellezza e l'urgenza del dono dello Spirito, quello che i veri credenti invocano insonnemente. Non l'imposizione di una sola lingua, non l'oscuramento della voce dell'altro, non il monopolio, il delirio del proprio io onnipotente, ma *la capacità*, questa sí miracolosa, di mettersi in ascolto, *di comporre frammenti di umanità*, di costruire insieme là dove siamo, nelle case, nella città, tra i popoli, segni luminosi di una terra nuova e diversa. Per la forza dello Spirito.

Angelo Casati

DI FRONTE ALLE SCELTE DELLA VITA (1)

«“Abramo, Abramo!” Rispose: “Eccomi!” Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”. Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato» (*Gen. 22,1-3*).

La promessa di vita

Il brano è noto, non è mia intenzione commentarlo. Vorrei soltanto riprenderne un'immagine, un particolare: le ore che probabilmente trascorsero tra la chiamata, l'ordine dell'olocausto e il momento dell'azione, collocato “di buon mattino”. In queste ore possiamo immaginarci Abramo solo, di fronte al buio della notte, a ricordare l'ordine del Signore.

Mi chiedo spesso se avrà dubitato, se avrà pensato di poter non andare, di nascondersi: in che modo avrà soppesato quella che, umanamente, resta sempre una sua scelta di adesione alla chiamata del Signore.

Non posso dire di essermi trovata di fronte a scelte altrettanto importanti, imponenti, quasi imbarazzanti. Mi interessa però rivedere con Abramo il come e il perché ciascuno si pone davanti alle scelte della propria vita.

Riandando per un attimo alle immagini bibliche, nel caso di Abramo c'è una grande chiamata, che avviene quando Abramo ha la “tenera” età di settantacinque anni. In quel momento, il Signore gli fa lasciare la terra di Carran con la promessa: «farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione». Prima che la benedizione si compia, però, Abramo deve conoscere diverse vicende ed essere messo piú di una volta davanti a un'opportunità di scelta.

Cosí chiunque di noi.

Un tempo speravo che sarebbe comparsa dal cielo una grande insegna luminosa, fluorescente, possibilmente lampeggiante e dotata di una grande freccia. Tale insegna sarebbe stata composta da una grande scritta: “per di qua Francesca, la tua vocazione è seguire la strada x...” e che questa indicazione, magicamente, avrebbe funzionato da indicazione-guida per tutte le scelte successive.

In questo modo le scelte non avrebbero dovuto essere altro che le svolte dettate da un magico navigatore “vocazionale” impostato, appunto, sulla mia vocazione celeste, il tragitto indicato dalla freccia.

Con rammarico ammetto di non aver mai visto nulla di simile, neppure tra le piú avanzate tecnologie in commercio...

Piuttosto, posso dire di scoprire sempre piú spesso come, a lasciare trasparire il segno di una vocazione o di un'altra, sia stata, anche nelle grandi biografie, la somma delle scelte individuali compiute dalla persona.

Come nel caso di Abramo, fin dal principio c'è una promessa. La promessa è la vita in sé, essa stessa una grande promessa di benedizione, fatta a ciascuno di noi, indifferentemente dal fatto che le circostanze della nascita e della crescita siano

piú o meno fortunate. Indifferentemente, anche, dal fatto di riconoscersi o meno una fede: la vita ha comunque valore di per sé, anche per chi la interpreta come una giungla in cui muoversi arraffando il piú e il meglio per sé.

Verso il meglio e la rinuncia

Fin da principio, infatti, un secondo elemento accomuna gli esemplari del genere umano: la sete – negli occhi di chiunque nasce al mondo – di vivere nel modo migliore possibile quel piccolo spazio e tempo che gli è dato. Saranno poi carattere, circostanze, fede a determinare l'interpretazione di quel termine "migliore".

È infatti necessario, per sviluppare l'interpretazione e per riconoscere i termini della promessa, che questa conosca il proprio percorso di scelte e deviazioni quotidiane. Solo al termine di tutte le svolte che dobbiamo compiere giorno per giorno comparirà il disegno. Come quei giochi passatempo in cui si unisce con un tratto della penna il punto 1 al punto 2 e così via fino a dove è consentito... in attesa che compaia la soluzione...

A differenza di quanto speravo dal mio magico navigatore-vocazionale, quindi, le scelte spesso vanno prese "al buio", nell'ignoranza del disegno complessivo. Le scelte si soppesano sulla base degli elementi conosciuti, si intuiscono nella fiducia, si rischiano nella speranza della promessa che abbiamo conosciuto o intuito all'inizio del nostro percorso.

Ogni scelta quindi è potenzialmente un movimento verso il meglio. Eppure ogni scelta significa anche rinunciare a qualcosa. Talvolta, porsi di fronte al rischio del rimpianto perché la scelta presa sembra condurre a un vicolo cieco o a una strettoia.

La parola rinuncia, poi, non è mai bene accolta, perché sembra un contro senso dover perdere qualcosa per dispiegare nella pienezza la propria vita. Eppure, essere un buon pianista non significa solo un insieme di genio e talento ma anche dedicare ore e ore alla musica, e quindi averne meno per ... i molti altri aspetti della vita.

Davanti al reale

Allo stesso modo, la traduzione di un sogno in termini di realtà significa scontrarsi fortemente con i limiti della realtà stessa. Non solo, significa passare da un calcolo di probabilità (che possono essere favorevoli) alla reale esistenza di una determinata circostanza o fattore.

Affacciarsi alla vita come giovani adulti nel presente momento sociale sembra la dimostrazione di quanto finora ho tentato di esprimere. La scelta degli studi, del modo di spendere il tempo libero, del lavoro: ogni atto ci pone di fronte a un difficile bivio. Non ci sono infatti piú strade che portano a pascoli fertili e abbondanti, non è piú scontata la sicurezza o l'affidabilità di alcuna carriera.

Siamo stati allevati nella cultura dell'abbondanza (di beni materiali e di ricchezza, di possibilità e di viaggi nell'intero mondo, ormai unico *villaggio globale*) ma, per contrasto, riceviamo continui segnali negativi e pessimistici, che riguardano ogni ambito della nostra vita, dal piú locale al piú universale. Violenza sulle strade, furti, disoccupazione, precariato, caro vita, battaglia dei prezzi: sembra che l'esisten-

za quotidiana sia ormai un percorso a ostacoli. Ma anche alzare lo sguardo oltre la trincea non è consolante: guerra globale, minaccia terroristica, insidie batteriologiche, contrasto primo/quarto mondo povero, ondate di migranti sulle "nostre" coste, fino ai cataclismi dovuti al surriscaldamento globale e all'incontenibile scioglimento delle masse polari. È impossibile quindi pensare di poter soddisfare tutti i nostri desideri, abituati a crescere in maniera esponenziale anche grazie agli input sociali che ci arrivano attraverso il comportamento dei pochi e "fortunati" ricchi e le immagini televisive, di finzione, realtà imitata o pubblicità. Ecco allora che, in un crescendo di frustrazione, la promessa di vita sembra doversi contenere, limitare, ripiegare a un'esistenza costretta, per dare veramente respiro ai propri desideri, a sognare di vincere al lotto o alla lotteria, a rimandare continuamente a un tempo e a uno spazio che sono altrove, lontani dalle presenti risorse e possibilità.

Intuire la promessa di vita che si dispiega nell'esistenza, però, ha significato, per me, anche immaginare e credere che, se nel fondo del cuore e della mente ci sono determinati sogni, allora c'è la speranza di poterli perseguire sfruttando le risorse e le possibilità a disposizione nel momento presente. Risorse in termini di intelligenza, di carattere, di limiti, di fortuna o sfortuna nel presente scenario sociale.

Con questo voglio specificare che credere nell'esistenza di un possibile percorso con cui realizzare i propri sogni non significa illudersi che il sogno sia dietro l'angolo o a portata di mano, ma semplicemente porsi di fronte a esso con alcune e sostanziali domande.

È qualcosa a cui tengo davvero o un vizio del momento? Come è, nel dettaglio, il mio sogno? Quanto tempo e quanta fatica sono disposta a giocare per realizzarlo? Quali elementi ci sono che già ho? Quali passaggi realizzano compiutamente il mio sogno?

Tornando all'immagine del passatempo di unire una serie di puntini con un tratto di penna, è tradurre qualcosa di vago, un anelito (oh, come mi piacerebbe...) in una serie di possibili puntini numerati e appartenenti al mio disegno: siamo sicuri che sia un numero in cifre arabe (e quindi raggiungibile) o è in cifre romane (e appartiene a un altro disegno). Quanti passaggi con la penna andranno fatti? Posso davvero passare dal 3, dove sono ora, al 23, dov'è il mio – presunto – obiettivo?

In questo modo, molti obiettivi si avvicinano, ma nello stesso tempo vi è la necessità di porsi costantemente di fronte ai sogni di cui si percepisce il bisogno con chiarezza e onestà di lettura.

Il confronto per scegliere

Di fronte a questo passaggio nessuna risorsa è stata piú significativa del confronto con gli altri e in particolare con le poche persone con cui il rapporto è sincero e onesto, libero da maschere e doveri. Persone che vogliono così tanto il nostro bene da saper intuire se una scelta fa risuonare in maniera cristallina le corde che sono in noi, o meno.

Nel mio caso, c'è la sorte fortunata che questo avvenga anche con la persona con cui formo una coppia. Ci troviamo quindi di fronte a un disegno potenzialmente tracciato a tre colori: quello che di scelta in scelta sarà il mio, il suo e quello formato da quella terza unità che siamo "noi". Ogni scelta dell'uno o dell'altro non determina il terzo disegno, ma, come spesso

accade, c'è il rischio che lo rovini. È quindi ancora più necessario che l'uno e l'altro si valuti il benessere che una scelta porta all'uno, all'altro e alla nostra storia di coppia.

La coppia, infatti, genera a sua volta sogni propri, aneliti e intuizioni che, come singoli, non sapremmo realizzare. Pur nella complessità che assumono allora le scelte, questo è un arricchimento di cui oggi non possiamo e non vogliamo negare l'esistenza.

Francesca Carosio

(continua)

PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (2)

2.3. Accordarsi

Una maniera di pensare e di vivere, dicevo, e completo adesso la mia definizione: essa ci permetterà di situarci in modo giusto e benefico di fronte alla realtà, cioè di fronte a sé stessi, a Dio, agli altri uomini, agli animali e alle piante, nostri compagni nella vita terrena. È ciò che la Bibbia chiama «abitare la terra».

Cerchiamo di sviluppare un po' questo punto. Ho detto: situarsi. Direi meglio: accordarsi, *essere in sintonia*. Nella Bibbia ci si accorda alle cose a partire da una sintonia *con Dio*, l'abbiamo detto, ma ciò che per noi conta di più è che non si tratta di dedurre, di lavorare a partire dall'alto: si cerca, alla luce di un accordo con il Creatore. Essere in sintonia con che cosa, per esempio?

Col tempo

Col tempo, anzitutto. Non bisogna dimenticare il tempo "ciclico", quello dei giorni e delle stagioni, a vantaggio del tempo "lineare", quello della storia. Il primo può situarci nell'universo, il secondo rischia di snodare per noi il filo della morte. Lo gnomone, o quadrante solare, misurava solamente il primo. Già la clessidra, la combustione dell'olio o dello stoppino misurano un tempo lineare e non più ciclico. Ma restano in rapporto con un'attività stabilita, e si sceglie di servirsene. Gli orologi a ruota, invece, e poi quelli elettronici, conducono a una forma astratta, e presto imperialista, del tempo. È la domanda ossessionante: che ora è?

Quando i numeri si mostrano direttamente sull'orologio, il processo è arrivato al termine, e si rischia di restare interamente alienati dal tempo "lungo", quello del lavoro e dei record sportivi che rovinano anche il nostro tempo libero. Non si tornerà più indietro! Ma bisogna tenere in considerazione i due tipi di tempo, e non dimenticare la lezione che ci viene dalla clessidra. Da una parte il tempo fugge senza svanire; si accumula, si arricchisce nelle profondità. Dall'altra parte, la clessidra si capovolge nell'aldilà, si riversa nell'eternità, per coloro che hanno il cuore puro.

Accordarsi dunque al tempo, al singolare, ai tempi, al plurale, a quelli che si stanno vivendo, differenti dal passato, e che bisogna sforzarsi di comprendere per condurre

un'esistenza, la migliore possibile, senza necessariamente accettare tutto.

Con le cose, i viventi e le persone

Accordarsi *al flusso*: utilizzare l'energia che si rinnova – il sole, il vento, il mare – anziché quella che si esaurisce definitivamente. Ai viventi – in altre parole *agli animali* (che gli uomini trattano indegnamente, mentre la loro sensibilità al dolore e persino alla sofferenza è vicina alla nostra, e la cui amicizia può darci tanto) e *alle piante* – invece di aspirare solo a dominarli. Alle cose di cui ci serviamo, ricordandoci che esse possono essere belle, al di là della loro utilità, anziché essere solo pratiche.

Accordarsi *agli esseri umani*, così come sono, piuttosto che volerli sempre cambiare (perché divengano come noi li vorremmo) e giudicare (quando le vite non possono leggersi che dall'interno). Ora, quest'atteggiamento non si contrappone a quello che desidera dagli altri il meglio, ma, al contrario, contribuisce talvolta a svegliarlo in loro, a farlo accadere. Spesso basta ottenere da sé stessi di dimorare un minuto in più nella pazienza e nella dolcezza. Allora si ottiene molto: la felicità dell'altro, la pace che si conserva, le distruzioni che si evitano. Conosciamo l'obiezione di sempre, divenuta cinica, oggi: ci sono obiettivi che si ottengono solo con l'attacco, persino la sfrontatezza; è il gioco del mondo. È necessario rispondere che il risultato globale, per la vita sul pianeta, è troppo costoso rispetto al beneficio individuale? L'abbiamo detto: l'atteggiamento che si adotterà è il frutto di una scelta. Ma se si opta per la dolcezza, occorre che l'altro senta che è in forza che si investe e non in debolezza.

In povertà

Ancora due considerazioni, a questo proposito. La prima è che per quanto ci si opponga a ogni ricerca di approfondimento spirituale che sarebbe fondata su una *deminutio* dell'esistenza umana incarnata, bisogna senza dubbio riconoscere che una tale saggezza non è possibile senza una certa povertà. È ciò che ci dice il Vangelo.

Ma la nostra meditazione può anche arricchirsi qui dell'apporto del taoismo, che identifica la saggezza con il non-possesso (è sufficiente avere l'uso e la responsabilità delle cose) e con la non-competizione. Non è la radicalizzazione del distacco buddista, né l'autodistruzione che scaturisce dal senso di colpa praticato dall'asceti occidentali, ma una forma di giusto atteggiamento che si manifesta anche nel Tao, attraverso un'affinità con lo Yin (il versante in ombra, la valle, l'acqua, il femminile, la passività), che è molto più vicino alla Realtà ultima dello Yang, suo contrario.

Tuttavia, allorché i taoisti ci raccomandano di non violentare la nostra natura esagerando con la bontà o la giustizia, riconosciamo senza dubbio in questo qualcosa di vero, poiché l'eccesso può introdurre uno squilibrio nell'armonia possibile di sé stessi (distruggersi per l'altro) o nella stabilità della società (quale rivoluzione violenta non è sfociata in un aumento di sofferenze?). Ma se si ascolta l'appello alla giustizia e alla carità contenuto nel Vangelo – appello

in qualche modo illimitato –, ci si accorda a un'altra Via, si aderisce a una comprensione differente della forza ultima del mondo, si può trovare un'altra forma di felicità.

e semplicità

La seconda considerazione è relativa alla semplicità. Senza volerlo forse interamente confessare, noi sappiamo che tale forma di saggezza è stata probabilmente appannaggio di uomini e donne semplici e ignoranti – ma nondimeno capaci spesso di una parola giusta, azzeccata – che furono, almeno in umanità, uguali a nostri sapienti e a nostri politici. Comprendiamo allo stesso tempo che non c'è progresso maggiore in umanità di quanto non ve ne sia nell'arte, nella felicità, o nel genio. Possiamo dire questo senza negare i benefici dei progressi nel sapere e nella vita sociale, senza rigettare i "lumi" della ragione e dello Stato di diritto, fragili barriere che ci separano dalla barbarie, come il nazismo, il gulag, e la seconda guerra mondiale hanno mostrato.

Poiché ho evocato il genio, aggiungo una riflessione ispiratami dalla scena del vangelo dell'infanzia di Cristo: la sua presenza e il suo comportamento nel tempo. La sua "sapienza", che meraviglia la gente («e tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore»), non è la rivelazione di risposte dogmatiche ai nostri problemi, ma sono le sue stesse domande: «Egli ascoltava e interrogava». Essa è perciò fatta di uno sguardo nuovo sulle cose, che va all'essenziale, al di là delle glosse accumulate nel tempo. La sapienza del genio, della santità, dell'amore. Quella che non si costruisce un'immagine del "saggio", ma va ad accordarsi, in profondità, con il reale.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di febbraio 2007; testo tratto da un ciclo di conferenze)

IL DIO DI ETTY HILLESUM. PARAMETRI SCONVOLTI. ETTY FU UNA MISTICA? (3)

Etty si era pensata sempre e solo scrittrice. Nel giorno in cui percepisce con particolare evidenza tale vocazione, il suo dialogo "pazzo, infantile, serissimo della preghiera" si condensa in queste parole: «Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò scriverlo sempre perché non ci sarà più carta e perché mancherà la luce allora lo dirò piano alla sera, al tuo gran cielo».

Lettrice accanita tanto da definire snobismo questa voracità, sincera fino alle conseguenze ultime, attraverso gli autori frequentati cresce e pensa. Pensa e cresce, in un'irreversibile spirale in salita. *Si avvicina alla fede cristiana* – che non le è dato di conoscere a fondo a causa della precipitosa deportazione ad Auschwitz – *per la via simbolica e poetica*, universo cui era particolarmente sensibile poiché fin dall'adolescenza era stata un'insaziabile divoratrice di libri. Nel maggio 1942 scriveva: «Michelangelo e Leonardo da Vinci, anche loro sono nella mia vita e la riempiono, Dostojewskij e Rilke e S. Agostino e gli

evangelisti: frequento un'ottima società e ognuno di loro ha qualcosa di vero da raccontarmi e molto da vicino».

Il patrimonio ebraico in cui affonda la sua identità culturale, gli studi di giurisprudenza, in cui si laurea nel 1939, prima, lo studio delle lingue slave che inizia nel 1940, quella russa in particolare, la portano a contatto con capolavori letterari che sono anche patrimoni di inarrivabile profondità spirituale. La sua versatilità linguistica le dà largo accesso a ciò che essa chiama «la mia seconda patria, la letteratura, attraverso la quale intraprendo le mie esplorazioni»; nel cumulo dei libri essa trova la «sublimata saggezza dei secoli». Intelligente e precoce, divorava libri già dal tempo degli studi universitari, quando abitò ad Amsterdam come coinquilina del contabile Han Wegerif, un vedovo di 62 anni che l'aveva invitata a vivere nella loro casa perché se ne prendesse cura, del quale in breve divenne la convivente.

Amicizia e vita interiore

È sempre grazie a Spier che scopre nel contempo l'importanza e la ricchezza delle relazioni umane: «la gente, gli amici, i tanti amici; non ce n'è praticamente nessuno con il quale io abbia un rapporto superficiale». Etty si rende conto che *la qualità di queste relazioni è legata all'autenticità della sua vita interiore* a sua volta condizionata da una disciplina di vita: «Sono finiti il tempo perso e i minuti di noie, dobbiamo imparare sempre meglio a distenderci tra due respiri profondi o a raccoglierci per una preghiera di 5 minuti. Nonostante tutti gli incontri, tutte le domande, tutte le materie da studiare è necessario imparare a organizzarsi uno spazio interiore, un silenzio dove sia possibile ritirarsi e ricaricarsi anche in mezzo a una grande agitazione o a un intenso colloquio». Forse senza accorgersene si riferisce a un altro grande simbolo anch'esso universale, quello del tempio, quello spazio riservato unicamente all'incontro dell'uomo con il suo Dio. Etty lo evoca in vari passi del suo diario, una eco di ciò che s. Paolo dice ai Corinti: «Voi siete il tempio di Dio».

Una casa per Dio

«A volte le persone sono per me come case con la porta aperta. Io entro e giro per corridoi e stanze, ogni casa è arredata in modo un po' diverso, ma in fondo è uguale alle altre, di ognuna si dovrebbe fare una dimora consacrata a Te, mio Dio. Ti prometto che cercherò sempre di trovarti una casa e un ricovero; in fondo è una buffa immagine: io mi metto in cammino e cerco un tetto per Te. Ci sono così tante case vuote. Te le offro come all'ospite più importante». Ed ecco a questa tappa del suo cammino un passaggio di "consolazione spirituale": «Non ho avuto bisogno di questo quaderno per un paio di mesi; la vita dentro di me era così limpida e serena e intensa, ero in contatto con il mondo esterno come con quello interno, la mia vita si arricchiva, la mia personalità si ampliava, c'era il contatto con gli studenti, c'era lo studio, c'era la Bibbia». Molte volte riformula i nostri interrogativi, e, quale Parola autorevole, è novità permanente, interpretazione che può cambiare la vita, risposta non riducibile a domande umane. La Bibbia portò Etty alla scoperta di Dio con spessore crescente. Di fronte agli schiaffi di una storia convulsa, Etty scrive: «L'unica sicurezza su come tu ti debba comportare ti può venire dalle

sorgenti che zampillano nel profondo di te stessa... Ti ringrazio perché talvolta posso essere colma di vastità, quella vastità che poi non è niente altro che il mio esser ricolma di Te».

La lettura quotidiana

Era stato Spear a iniziare alla Bibbia la giovane ebrea cui fino allora era del tutto ignoto il libro che aveva modellato l'identità spirituale e storica dei suoi avi; educato da Jung, si era familiarizzato con l'universo biblico, pregava, leggeva ogni giorno le Scritture e le meditava, soprattutto il Nuovo Testamento e frequentava alcuni grandi testimoni cristiani, come Agostino, Francesco d'Assisi, Tommaso da Kempis. Etty aveva accolto volentieri questa iniziazione, intuendo che era nutrimento sostanzioso. Ma è soprattutto l'evangelo di Matteo ad attirarla, il "buon Matteo", come lo chiama e decide di cominciare a leggerlo ogni giorno dopo colazione, non si stanca neanche di leggere e rileggere il capitolo 13 di 1Corinti del quale trascrive spesso i primi versetti: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli» prima di evocare la eco interiore: «Mentre leggevo questo testo che cosa accadeva in me? Non sono ancora in grado di esprimerlo molto bene, avevo l'impressione che una bacchetta da raddomante venisse a colpire la superficie indurita del mio cuore e facesse sgorgare sorgenti nascoste ed eccomi improvvisamente inginocchiata vicino al mio tavolino, mentre come liberata l'amore mi percorreva interamente, liberata dall'invidia, dalla gelosia, dalle antipatie». O era forse un affiorare dalla memoria dei suoi geni dello *Shemà, Israël!*? È dunque attraverso la via dell'esperienza che Etty a poco a poco prende coscienza della presenza di Dio nella sua vita.

Silenzio e mistero

La fedeltà alla terra è per Etty una preoccupazione costante: «Le cose devono poter essere chiamate per nome, spesso si cerca di salvarle con una sorta di vago misticismo. Il misticismo deve fondarsi su un'onestà cristallina, quindi prima bisogna aver ridotto le cose alla loro nuda realtà». Se Etty avesse avuto il tempo di diventare teologa ancor più di quanto già è, ci avrebbe insegnato tante cose nuove. Una cosa importante ce l'ha detta comunque, ed è che la teologia non può non essere ecumenica oggi. Ma la consegna ancora più preziosa che ci affida è che teologia e filosofia per percorrere la loro strada fino in fondo "devono lasciarsi sorpassare" (Lebeaux): *il silenzio e il mistero chiedono spazio*, per cogliersi e vivere in unità interiore. Essi sono l'humus vitale dell'umanità e della preghiera adorante, costruttrice, pacificatrice, tessitrice di invisibili relazioni. Non molto tempo dopo aver affidato al Diario riflessioni così pertinenti su mistica e ragione, sul rapporto tra la scienza e l'amore, Etty scriveva: «Bene io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento!». Oggi più che mai la ragione, filosofica e teologica, si trova di fronte, come scrive Etty, ai "massimi misteri": della disumanità di tanta globalizzazione e dell'apparente "silenzio di Dio" a fronte delle tragedie di persone e di popoli e continenti interi. *Graziella Merlatti*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio 2007)

IL NUOVO TEMPIO

Qual è il nuovo tempio del mondo? La borsa, la nuova economia è la guerra santa aperta e sotterranea per accaparrarsi tutti i luoghi di culto.

Un altro tempio più effimero e più manipolativo, ma non meno liturgico, è la televisione e con essa tutto il mondo dell'immagine che ritualizza con i suoi spot, le sue scenografie e la parola in essa comunicata.

In questo tempio si incontrano e vi si comunicano tutte le battaglie: la formazione della cultura, la costituzione dei governi, la gestione dei poteri. Sono i due templi più potenti dove si realizza il radicamento del nuovo albero della conoscenza del bene e del male.

Gesù e il tempio

Gesù all'entrare nel tempio di Gerusalemme indica di voler distruggere questi ombelichi del mondo, nuovi templi di potere schiavizzanti, per sostituire a essi la dignità liberata della persona umana.

Il flagello, segno del male che cova in questi templi, si abatterà su di lui, e allo stesso tempo le istituzioni politiche e religiose che fanno i loro interessi per gestire il potere e mantenerlo, riceveranno la loro condanna.

L'identità del popolo di Israele e della sua fede è fondata sull'Alleanza, il tempio, la legge. Gesù sostituisce i tre cardini con l'unità dell'essere, figli di Dio,

la dignità della persona, tempio di Dio, il comandamento dell'amore, la relazione dell'uomo con sé, con l'altro, con Dio.

Mentre il tempio, la legge, l'Alleanza hanno bisogno di custodi, gli stessi tendono a essere padroni con le religioni.

Le nuove identità sono vissute nella persona e realizzate nella libertà. La verità è il custode dell'uomo e la libertà il suo segno.

Il tempio di Dio, corpo di Cristo, è diventato, nella storia, corpo di tutti i crocifissi del mondo. Il luogo dell'incontro e dell'adorazione è stato trasformato da agape in odio e vendetta, il sacrificio rituale di animali è stato sostituito da purificazione in lotte violente e torture mortali.

Far memoria

Questi e altri asservimenti del potere ci hanno reso impotenti per cui abbiamo paura di manifestarci. La nostra dignità parte dalla purificazione del mondo e nella sua trasformazione possiamo ritrovare, nelle nostre relazioni, la libertà sottratta e l'unità del nostro essere.

Raccontare quello che lui ha fatto, il suo zelo nello scacciare i mercanti dal tempio, è ricordare il senso dei suoi gesti. Significa ricercare e dare orientamento al nostro agire.

Non compiere questo atto di ricordo e di senso è rimanere ciechi non solo di fronte al Cristo morto, ma soprattutto ciechi sugli avvenimenti che definiscono gli attuali poteri del mondo. Salire al tempio, al tempio di Dio, è per Gesù cogliere nel luogo dell'incontro la presenza della persona nella sua verità e nella giustizia.

Dobbiamo sul suo invito distruggere tutti i luoghi di culto quando sono centri di potere che non portano a nessuna conoscenza e soprattutto non aiutano a costruire una società più umana.

Vittorio Soana

■ ■ ■ *il simbolo della fede (3)*

“CREDO”... SI APRONO I CIELI

Il nostro simbolo (di cui abbiamo già esposto i vari significati) non è una litania di articoli che si susseguono, uno dopo l'altro, senza troppa connessione tra loro. Esso ha, invece, una nobile organizzazione e una sua logica. Dobbiamo tentare di cogliere questa organizzazione e seguire la logica che ne deriva.

Una luce che ci investe

C'è la parola iniziale “Credo” che sta solenne come un bel portale di una chiesa romanica. È come l'aprirsi nobile di una Luminosità che ci viene donata e ridonata e dalla quale dobbiamo lasciarci investire e possedere per poter assimilare (far sostanza di vita) la verità che ci viene incontro.

Quanto più questo portale si spalanca, tanta più Luce può investirci, illuminarci e rendere la terra dei nostri giorni capace di imbibirsi di questa Luce dolce e ineffabile.

Quando dico, in serietà e in pienezza di umanità, “Credo”, ecco che allora la tensione del mio cuore e della mia mente va verso qualcuno. Nel caso specifico, va verso Qualcuno atteso sin dal seno materno, cercato con viva consapevolezza oppure cercato quasi senza saperlo.

Il Soggetto di tanti slanci, di tanti desideri, di tante ansie è evocato dal Salmo: “Ho cercato il tuo Volto, Signore”. È la preghiera di Mosè: mostrami il tuo Volto.

L'incontro

Mi sovengono quelle parole dell'Innominato nei Promessi Sposi: «Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?».

E le belle parole di risposta del cardinal Federigo: «Voi me lo domandate? Voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?».

Ecco, quella nobile luce, ricca e feconda, entra dentro questo tempestoso magma, lo assume, lo ordina, lo vivifica e lo avvia verso un incontro che non è facile descrivere, ma che vive e compie l'opera.

L'incontro: sí perché dire “Credo” è prendere la propria esistenza e deporla nelle mani e nel cuore di Cristo, il Signore, affinché Lui deponga questa esistenza, con Lui, nelle mani santissime del Padre. “Nascosti con Cristo in Dio” ci insegnerà quel Paolo che sulla strada di Damasco fu folgorato da questa Luce.

Nascondere la nostra esistenza in Dio non per deresponsabilizzarci, ma per essere ricchi di amore responsabile, generosi, pronti nell'edificare la propria esistenza. Dunque:

quando iniziamo il simbolo e ripetiamo il termine “Credo”, lasciamo che la Luce di Dio, la Luce del Padre, del Figlio e dello Spirito scenda su di noi e ci rinnovi nella Verità e nella Giustizia.

Abbandonarsi all'avventura con Dio

Questa Luce feconda investe, anzitutto, le profondità dell'anima, del cuore e, come ho già detto, le dispone a questo abbandono in Dio. “Non la mia, ma la tua Volontà si compia, o Padre”. Così pregava il Signore Gesù in uno dei momenti più alti e più angosciosi della sua esistenza.

Si rompono gli ormeggi e si parte, si va col mare quieto e col mare tempestoso. E non solo si va in viaggio insieme a Lui, ma questa Luce, in questo viaggio, ci riplasma in modo che perdendoci in Lui saremo sempre più veramente noi stessi.

“Die septimo nos ipsi erimus” dice Agostino. In quel Sabato Eterno saremo veramente noi stessi e potremo conversare col Padre. “Te Deum laudamus, Te, Domine, confitemur”.

La nostra Intelligenza anch'essa s'infermenta. L'intelligenza che custodisce le semenze di Verità e, con questa Luce, le fa crescere come divenissero un bell'albero dove trovano riposo gli uccelli del cielo.

L'intelligenza che deve essere vigile, sveglia e andare, come dice il Cantico dei Cantici, per tutto il paesaggio in cerca dell'Amato. Questo Amato che ci verrà incontro nei vari articoli del simbolo che mediteremo insieme. È l'avventura più esaltante e più bella che si possa realizzare e questa avventura è avviata da questo esprimerci con la parola “Credo”.

Questa avventura la si deve correre insieme ai fratelli di fede e insieme a tutti gli uomini che, con cuore onesto e sincero, cercano il Volto di Dio.

Il sogno segreto

La chiesa, che non è intesa prevalentemente nelle sue strutture, ma come un albero vitale fatta di tanti rami per la gloria di Dio e per la salvezza di noi uomini, ci conduce alla comprensione viva ed esaltante di questa parola luminosa.

Non sempre, per la nostra fragilità e debolezza, possiamo aver precisa e profonda consapevolezza di tante ricchezze racchiuse in questa commovente parola “Credo”. La realtà che ci insegnano le Scritture meditate da una viva e vivace teologia ci introducono all'intuizione di questa profondità.

Altro che quella ormai stucchevole contrapposizione tra fede e ragione! Fede e ragione sono come due braccia della stessa mente con le quali abbracciamo la realtà tutta e, finalmente, il nostro Dio.

Dire la parola “Credo” è realizzare il sogno segreto e profondo della intelligenza dell'uomo che, con piena consapevolezza, con forza e coraggio, con impegno personale e comunitario, compie l'incontro che realizza lo statuto e il destino umano.

Questa è la grazia e l'onore che ci concede il nostro Dio.

Viene da cantare, col cuore riconoscente: Te Deum laudamus.

Antonio Balletto

LA CONDIZIONE FEMMINILE
NELLA CHIESA DELLE ORIGINI (2)

La donna nella chiesa primitiva

Nei primi decenni che seguono la morte di Gesù le donne hanno infatti ancora uno spazio molto importante all'interno della chiesa primitiva perché inizialmente si formano tante chiese locali, domestiche e familiari, dato che in quegli anni i cristiani si riunivano in abitazioni private, presso famiglie, e le donne non si limitavano soltanto a mettere a disposizione la casa, ma svolgevano anche un'azione di guida spirituale di quella comunità.

Nella lettera ai Romani, nella parte finale dedicata alle raccomandazioni e ai saluti, Paolo ricorda una trentina di nomi e di essi una decina sono di donne, sue collaboratrici, missionarie impegnate in prima linea nella diffusione del messaggio evangelico, donne che rischiavano la vita per il Vangelo: «*Salutate Andronico e Giunia miei parenti e compagni di prigionia, sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me*» (Rom 16,7): Paolo definisce Giunia "apostolo", utilizzando per lei lo stesso termine con cui definisce se stesso e la sua attività missionaria, nonché Pietro e gli altri dei Dodici.

Nomina poi «*Perside che ha lavorato per il Signore*» (Rom 16,12b): il nome stesso ci dice che era una schiava, perché è il nome del Paese di provenienza. In questa comunità degli anni 50 d.C. una schiava ha un ruolo di evangelizzatrice! Sempre in questi anni abbiamo anche l'esempio di un uomo e una donna, una coppia che si dedicava alla predicazione itinerante, Prisca e Aquila. Noi li conosciamo anche da altri passi delle lettere di S. Paolo ed erano effettivamente fabbricanti di pelli, che si erano spostati dalla Grecia a Efeso dove avevano creato comunità locali, ospitando i cristiani nella loro casa; avevano anche aiutato Paolo e sembra che Prisca, la moglie, sia stata a capo di queste chiese (cf. Rom 16,3-5). Infatti, ancor più del marito, sembra essere stata una persona eminente nella chiesa delle origini. Anche Febe, che era *diakonos* nella chiesa di Cencre, a Corinto (cf. Rom 16,1), era una collaboratrice di Paolo.

Non sappiamo con esattezza a quale servizio e mansione il termine *diakonos* volesse alludere a quel tempo, ma probabilmente Febe teneva i contatti tra la chiesa di Corinto e quella di Roma, ed era una persona impegnata nella sua comunità per la diffusione della fede. Quindi all'inizio del cristianesimo, quando il messaggio si va propagando, troviamo uomini e donne che, con pari dignità, vanno in giro proclamando il *kerigma*, diffondendo la fede cristiana, rischiando la vita in prima persona.

Poiché non c'era ancora una struttura ben definita non sappiamo con precisione quale fosse il ruolo di queste donne: era però sicuramente un ruolo di guida, di evangelizzazione a fianco degli uomini, in molti casi anche più importante di quello svolto dagli uomini stessi. Ne è un'ulteriore testimonianza la lettera di Plinio il Giovane a Traiano. Plinio, funzionario imperiale in Bitinia verso il 111-112 d.C., presenta a Traiano il problema dei cristiani in quella regione e domanda cosa deve fare a fronte delle denunce anonime che gli arrivavano a riguardo delle loro comunità.

Nella lettera parla di due *ancillae*, cioè di due schiave, che erano *ministrae* della chiesa locale. La parola latina *minister* (al femminile *ministra*) è la traduzione del termine greco *diakonos*. Plinio non specifica in cosa consistesse il ruolo di queste due *ancillae*, non gli interessava nemmeno farlo, ma ci dà un'ulteriore prova che all'inizio del II secolo due schiave (!) svolgevano un ruolo di primo piano nella comunità cristiana in Bitinia.

Oltre a queste testimonianze, quanto fossero considerate le donne nelle chiese cristiane in epoca apostolica e nel periodo immediatamente posteriore ce lo prova anche la presenza della figura della profetessa, il cui carisma è ancora attestato nel II secolo. Da Paolo apprendiamo che a Corinto uomini e donne profetizzavano allo stesso modo, cioè avevano visioni, pregavano e intonavano salmi in stato di estasi e non c'era alcuna discriminazione nei confronti delle donne perché era lo Spirito stesso che le ispirava al pari degli uomini e quindi legittimava la loro opera (cf. 1 Cor 12-14).

Anche gli Atti degli Apostoli attestano la presenza e l'importanza della figura della profetessa, quando ci parlano delle quattro figlie vergini di Filippo che profetizzavano e che, in stato più o meno di estasi, componevano preghiere, salmi, inni, parlavano in lingue, interpretavano il futuro (cf. At 21,9).

Perché le donne seguirono con tanta passione e devozione Gesù e dopo aderirono in massa al cristianesimo quando quest'ultimo cominciò a diffondersi? Probabilmente esse sentivano nelle sue parole una straordinaria convergenza con quelle che erano le loro esigenze e i loro bisogni profondi, si sentivano capite e valorizzate, cosa assolutamente nuova e impensabile nella società del tempo.

Ma questa grande apertura nei confronti del mondo femminile non durò per molto tempo dopo la morte di Gesù. Noi la avvertiamo ancora presente nei Vangeli, negli Atti degli Apostoli e in diverse lettere di Paolo, ma non si protrae oltre il primo secolo d.C. Già i suoi primi seguaci, sia che provenissero dal mondo ebraico sia da quello greco-ellenistico, si dovettero confrontare con la necessità di divulgare il suo messaggio in società con una forte organizzazione gerarchica e in contesti culturali strutturati su basi patriarcali; forse anche per queste necessità contingenti, si lasciarono perciò presto condizionare da pregiudizi e tradizioni radicate, al cui interno essi stessi erano stati formati, e non ebbero la forza e la volontà di continuare, sotto questo aspetto, sulla via tracciata dal loro maestro.

In Paolo, accanto alla famosa e rivoluzionaria affermazione contenuta in Galati 3,28: «*Non c'è né maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*», nella I lettera ai Corinzi (cf. c. 7 e 11,1-16) e nella I lettera a Timoteo (2,11-15) si trovano concetti molto diversi e appare una già palese discriminazione delle donne, alle quali è fatto divieto di parlare in pubblico e di insegnare, in ossequio, probabilmente, a una prassi diffusa. Ora, se è vero che la I lettera a Timoteo è una lettera pastorale e quindi non autenticamente paolina, è pur sempre vero che essa è probabilmente opera di un discepolo di Paolo e che riflette una mentalità presente nel mondo ebraico e, di conseguenza, anche nelle prime comunità giudeo-cristiane.

Marta Benvenuti

POESIA D'AMORE

ESSER TOLTO A SE STESSO

Come può esser ch'io non sia piú mio?
 O Dio, o Dio, o Dio!
 Chi m'ha tolto a me stesso,
 ch'a me fusse piú presso
 o piú di me potesse, che poss'io?
 O Dio, o Dio, o Dio!
 Come mi passa el core
 chi non par che mi tocchi?
 Che cosa è questo, Amore,
 ch'al core entra per gli occhi,
 per poco spazio dentro par che cresca,
 e s'avvien che trabocchi? Michelangelo Buonarroti

IL LAGO

Cosí, sempre sospinti verso stranieri lidi,
 a un'eterna notte tratti senza ritorno,
 nel millenario oceano, quando, dite, potremo
 ancorarci un sol giorno?
 O lago! Appena ha l'anno la sua corsa conclusa:
 presso l'onde dilette che riveder sognava
 vengo solo a sedermi: su questa stessa rupe
 tu la vedesti assisa!
 Cosí tu allor muggivi sotto l'alta scogliera,
 e cosí ti frangevi sul suo fianco straziato;
 cosí spruzzava un turbine la spuma dei tuoi flutti
 su quei piedi adorati.
 Ti ricordi? una sera vogavamo in silenzio:
 solo s'udia lontano, quasi tra cielo e acque,
 il cadenzato tonfo dei remi, che solcavano
 l'armoniosa distesa.
 D'un tratto si levarono all'uomo ignoti accenti,
 e attenuarono l'eco della riva incantata.
 L'onda si fece attenta e la voce a me cara
 ruppe in queste parole:
 «Oh tempo, arresta il volo! e voi, ore propizie,
 sospendete la fuga!
 Lasciateci gustare le rapide delizie
 del piú beato giorno!
 Troppi infelici quaggiú v'implorano:
 solo per lor scorrete,
 trascinando con voi l'angoscia che li strugge:
 chi è felice ignorate.
 Inutilmente invoco qualche istante di tregua:
 m'evita il tempo e fugge:
 mentre chiedo alla notte: "Ti prego, sii lenta",
 l'aurora la dirada.
 Amiamo, dunque, amiamo! dell'ora fuggitiva
 godiamo senza indugio!
 Se l'uomo non ha porto, il tempo è senza approdo!
 Scorre e noi trapassiamo!».
 Perché, tempo geloso, questi istanti di ebbrezza,

in cui l'amore a fiotti riversa la sua gioia,
 volan lontan da noi quanto rapidi insorgono
 i giorni di sventura?
 E non potremo almeno fissarne l'orma celere?
 Son trascorsi per sempre? Son del tutto perduti?
 Il tempo, ce li dona, il tempo li cancella,
 mai piú li renderà?
 Passato, eternità, del nulla opachi abissi,
 che accade ai nostri giorni quando voi li inghiottite?
 ci renderete mai quell'estasi sublime
 che ci avete rapito?
 Oh lago, scogli taciti, oh grotte, selva oscura!
 Voi che il tempo risparmi e talora ricrea,
 e tu, bella natura, serba almeno il ricordo
 di questa notte splendida!
 per tuo riposo spéchchialo o nel furor dei venti,
 bel lago, o nelle floride tue colline gioconde,
 o tra i tuoi cupi abeti, o nell'aspre scogliere
 che pendono sull'acqua!
 Aleggi nello zefiro che stormendo trascorre
 o s'annidi nel fremito che d'altri lidi echeggia
 o in quell'astro d'argento, che la distesa imbianca
 di tremulo chiarore!
 Il vento gemebondo, il giunco sospirato
 i delicati aromi della conca odorosa,
 quanto si vede o sente, quanto appena respira,
 tutto dico: «Hanno amato!».

Alphonse De Lamartine

ANCHE MAOMETTO AMAVA LE DONNE

Disse l'estimatore delle giovani:
 «Il Detto del Profeta piú adatto alla circostanza è comunque
 il seguente: "Di questo vostro mondo ho amato tre cose: le
 donne, i profumi, ma soprattutto la preghiera, che è la piú
 gradita ai miei occhi", nel quale Muhammad ha menzionato
 le donne senza riconoscere ai giovanotti qualità pari
 alle loro.
 Sono stati innamorati delle donne anche altri profeti (che
 la salute e la benedizione di Dio siano sopra di essi!), fra
 i quali ricordiamo Davide e Giuseppe (che la salute di Dio
 sia sopra di loro!). Al-Ġāhiz

DICO

L'uomo non è nato per tenere le mani
 legate al palo delle preghiere.
 Dio non vuole ginocchia umiliate
 nelle chiese,
 ma gambe di fuoco che galoppino,
 mani che accarezzano viscere di ferro,
 menti che generano bruce,
 labbra che danno baci.
 Dico che io lavoro,
 vivo, penso,
 e che questo che faccio è un buon pregare,
 che a Dio gli piace molto
 e ne rispondo.

*E dico che l'amore è il migliore
sacramento,
che vi amo, che amo,
e che non ho un posto nell'inferno.*

Jorge Debravo

FINESTRA

*Di colpo – osservi – è venuta,
è venuta di colpo la primavera
che si aspettava da anni.*

*Ti guardo offerta a quel verde
al vivo alito al vento,
ad altro che ignoro e pavento
– e sto nascosto –
e toccasse il mio cuore ne morrei.
Ma lo so troppo bene se sul grido
dei viali mi sporgo,
troppo dal verde dissimile io
che sui terrazzi un vivo alito muove,
dall'incredibile grillo che quest'anno
spunta a sera tra i tetti di città
– e chiuso sto in me, fasciato di ribrezzo.*

*Pure, un giorno è bastato.
In quante per una che venne
si sono mosse le nuvole
che strette corrono strette sul verde,
spengono canto e domani
e torvo vogliono il nostro cielo.
Dillo tu allora se ancora lo sai
che sempre sono il tuo canto,
il vivo alito, il tuo
verde perenne, la voce che amò e cantò –
che in gara ora, l'ascolti?
scova sui tetti quel po' di primavera
e cerca e tenta e ancora si rassegna.*

Vittorio Sereni

SOLO PER QUALCHE ISTANTE

*La gioia nell'esistenza ci affascina per qualche istante,
balenano (e quasi non li scorgi) i giorni della felicità;
sfolgorano appena – e già si celano.
Per qualche istante ho conosciuto quanto sia dolce
[l'amore:
ma ora, mia cara amica, tu non sei più con me.
La beatitudine – sogno d'un attimo – è già svanita.
Io sono solo, e il cuore è oppresso
dalla nostalgia d'un anno di separatezza.
Dove sei finito, dove, fascino dell'amore?
Non è già passata, tra noi, un'eternità?
Come può la mia vita esser stata felice un'ora soltanto?
Come possono essermi rimasti addosso soltanto i desideri?
Possedevo tutto, e in un istante m'hanno privato di tutto:
il mio sogno era appena sorto, e subito è svanito.
Della felicità mi rimane soltanto
un triste turbamento.*

Evgenij Boratinskij

LONTANO DAI MALEVOLI

*Andiamocene, amor mio,
non tollero più le chiacchiere della gente.
Andiamo verso altri paesi:
possiamo spingerci sino alla Croce del Sud.
Già i miei avi lasciarono questa terra.
La lasciarono, davvero, ma per salire in cielo.
Devi seguirmi, amore:
se non vuoi farlo per denaro,
fallo per amor mio.*

Anonimo Mapuche

DA ULTIMO IL SEGRETO VIEN FUORI

*Da ultimo il segreto vien fuori, come sempre deve venire
[alla fine,
matura è la deliziosa storia da raccontare all'amico intimo,
fra le tazzine del tè e sulla piazza la lingua sfoga il
[suo desiderio,
le acque chete scorrono profonde, mio caro, non c'è mai
[fumo senza fuoco.
Dietro il cadavere nella cisterna, dietro il fantasma sul
[campo di golf,
dietro la signora che danza e l'uomo che pazzamente beve,
dietro l'aspetto affaticato, l'attacco di emicrania e il sospiro,
c'è sempre un'altra storia, c'è più di quanto l'occhio incontra.
La chiara voce che scoppia d'improvviso a cantare, alta
[sul muro del convento,
l'odore dei cespugli di sambuco, le stampe di caccia
[nell'androne,
le partite di croquet all'estate, la stretta di mano, il
[colpo di tosse, il bacio,
celano un maligno segreto, c'è sempre per essi una
[privata ragione.*

Wystan Hugh Auden

NON è facile dire cosa sia poesia oltre la partizione linguistica, per altro scaduta con la modernità, che significa, ma andrebbe detto che significava, l'azione dello scrivere. Il dizionario, con fredda definizione, la distingue nel discorso come forma chiusa, legata alla regola metrica, in contrapposizione alla forma aperta della scrittura, la prosa, che non ha norme ritmiche e che esprime, rigo dopo rigo, concetti precisi, semplici, intensi e persuasivi.

Cosa sia poi poesia d'amore, composta in un armamentario di parole d'alto significato simbolico e di metafora metafisica, è ancora più difficile da dire. Nietzsche avrebbe parlato di armonia o di disarmonia della parola corrispondente alla verità umana, ossia a quel programma di liberazione del sentimento che perseguì come condizione dell'umano.

Per noi, qui, poesia d'amore è rivelazione alludente; la maniera davvero capace di lasciarci percepire il senso profondo della vita in relazione con l'altro.

Dell'amore, noi de Il Gallo, abbiamo fatto e facciamo un gran parlare; diciamo spesso che è desiderio dell'Oggetto, che è un bene grande e raro e lo identifichiamo spesso con l'iniziazione religiosa. Pensiamo a Dio, a Gesù crocefisso e, qualche volta ci accorgiamo, anche, che amare è mettersi in relazione con l'altro.

Gli amici, ai quali giriamo, questo mese, i brani che pubblichiamo vorranno leggerli nel senso che hanno; diciamo loro che li abbiamo tratti da un altro lunario, anch'esso curato da Guido Davico Bonino e pubblicato nel 1998 da Einaudi: "Lunario dei giorni d'amore".

Lo raccomandiamo quale è: un libro da capezzale che compendia 365 giorni di letture e di passione.

g.b.

PREGARE TE

*Quando mi accingo a pregare
e vorrei esser vera
davanti al tuo volto,
mi afferra il timore
di girare attorno a me stessa,
di rimuginare ostinatamente
i soliti interrogativi,
ed eccomi, Signore, paralizzata,
la mente offuscata,
il cuore di ghiaccio
e delusa abbandono l'impresa.
Malata di purismo?
Preda del perfezionismo?
O desiderio di autenticità?
Non oso scegliere, Signore.
Oggi, per grazia,
mi ha rinfrancata
e in parte chiarita
uno scritto di Guardini:
preghiera è un "servizio divino
che prestiamo
in onore di Dio".
Queste parole autorevoli
semplificano il mio comportamento:
è un servizio pregare
e riconoscere il fine
libera dalla preoccupazione
di saperne assolvere l'impegno,
e aiuta a esprimersi:
la certezza che accogli il servizio
e ne conosci il senso
e guardi al cuore
scioglie il dubbio
e apre alla speranza
di poter dialogare con te.
Ma tu, Signore Gesù,
illumina la nostra mente
affinché non rifiuti
la fatica del discernimento,
la ricerca ostinata della verità,
dissipando e svuotando così
il dono della Grazia.
Ti invocheremo
come "Dio con noi",
l'Atteso dalle genti
e ti pregheremo con forza
di rassicurarci, spronarci
perché son molte le paure
che ognuno si porta dentro.
Insegnaci a vivere
ancora una volta l'attesa,
smorzando i toni
delle nostre supposte certezze,
"levandoci", raddrizzando
le nostre persone incurvate,
cessando di guardare in basso,
ma levando il capo
verso l'alto,
da dove ci attrai.*

L'ABBÉ PIERRE

Uno dopo l'altro i "grandi vecchi" che sono riferimento e sostegno vitali per tutti noi se ne vanno nell'Oltre. Ultimo di questi l'Abbé Pierre, vera e propria icona, amatissimo in Francia senza esclusioni da laici e cattolici, progressisti e moderati, ricchi e poveri, è tornato al Padre all'età di 94 anni nello scorso gennaio. Ora ci si sente più soli, un po' spaesati nel grande mare dell'oggi. Ci manca il suo forte, continuo intenso invito ad amare i poveri.

Figura complessa, pacifista, partigiano durante la guerra, uomo pubblico, scrittore, cristiano anticonformista favorevole alla soppressione del celibato obbligatorio per i preti e all'uso del profilattico per proteggersi dall'Aids, il suo capolavoro di amore per il prossimo resta "Emmaus", movimento nato nel 1949, oggi presente in 40 Paesi di tutti i continenti, con 450 comunità. L'attività consiste soprattutto nel recupero e nella rivalorizzazione di stracci, da cui si ricavano profitti destinati alla costruzione di case per i senza tetto: un lavoro compiuto da poveri per i poveri.

Il momento che fece conoscere "Emmaus" ai francesi fu il durissimo inverno del 1954 quando l'abbé lanciò un celebre appello per radio ("Amici miei! Aiuto!")... per raccogliere cibo, coperte, tende, denaro per la gente della strada e riuscì a far finanziare con 10 miliardi di franchi una legge in Parlamento per costruire d'urgenza 12 mila abitazioni per i senza tetto.

Da allora "Pierre" non si è più fermato. Ha viaggiato in tutti i punti caldi della terra per portare una parola di pace e di comprensione (Corea, Libano, Vietnam...), ha incontrato capi di Stato e gente di tutti i giorni, ha scritto e pubblicato libri, ha ideato e fatto rappresentare due opere teatrali, una delle quali "Il mistero della gioia" ricalca lo stile dei drammi religiosi medioevali. E infine nel 1989 ecco un film "Hiver 54" dove si racconta la nascita di una grande campagna contro la fame in Francia e altrove.

Negli ultimi anni della sua vita, l'"abbé", con una salute ormai fragile, ha continuato a tessere la sua trama d'amore con Dio e con gli uomini. Sempre in prima linea, sempre attivo, sempre preso dal suo amore per i poveri, quest'uomo di Dio, fatto santo, per così dire, per "vox populi", ha continuato, inesausto e inesauroibile, la sua avventura di pace, d'amore, di solidarietà, senza mai tirarsi indietro là dove c'era bisogno di una sua presenza.

Uomo fuori da ogni schema, personaggio scomodo al punto che lo hanno presentato come un eroe o un folle per ridurre la forza travolgente del suo messaggio, l'Abbé Pierre ha saputo testimoniare il Regno e la bontà di Dio negli ambienti più diversi guardando il mondo con gli occhi dei poveri, capace di grandi abbandoni all'amicizia e insieme tenace e battagliero per difendere le proprie idee: «Ogni tanto urlare fa bene, disse di sé. Credo che Dio mi abbia dato fiuto per le insolenze misurate».

«Ha saputo piegare ogni incarico, anche prestigioso, alla cultura del servizio verso gli ultimi della terra. Ha frantumato il potere per fare della responsabilità un servizio», ha annotato don Ciotti che lo aveva ospitato a Torino in una delle prime comunità del gruppo Abele. Povero tra i poveri, proprio con questo ha espresso l'originalità di Dio. c.c.

I CLASSICI NEL QUOTIDIANO: ALCESTI

È fenomeno d'attualità, si sono sprecati articoli di giornali e commenti: gli italiani si sposano sempre meno e si separano sempre di più. In trent'anni i matrimoni sono calati di un terzo e siamo di fronte a un vero e proprio boom di separazioni nel Sud. «Un divorzio ogni 4 minuti» titolava City, il 9 novembre scorso. Ecco lo spunto per ripensare alla storia di Admeto e Alceste, uno dei miti greci più conosciuti, raccontato in particolare da Euripide nell'omonima tragedia. Un caso piuttosto raro di amore coniugale che finisce bene.

Admeto è re della città di Fere, in Tessaglia. Sposato felicemente, giovane, circondato da affetto: uno baciato dalla fortuna, diremmo. Ma ecco che riceve una visita decisamente sgradita: è Thanatos che giunge per annunciargli la morte. Non lo aspettava, non lo aveva invitato: Admeto supplica per ottenere una dilazione, un rinvio. Thanatos però, come purtroppo è risaputo, è implacabile. Qui scatta la meraviglia del Mito che rende possibile ciò che possiamo soltanto sognare: Admeto, dunque, trova una soluzione. Si farà sostituire da qualcuno disposto a farlo per amor suo.

Il pensiero corre subito agli anziani genitori che, avendo ormai vissuto quasi per intero la loro vita, potrebbero anche dichiararsene sufficientemente soddisfatti. Ma né il padre né la madre condividono questa visione... Il dialogo tra Admeto e il padre Ferete è uno dei momenti decisivi della tragedia di Euripide: teso, concitato, modernissimo (il testo di Euripide resta un capolavoro assoluto). Ferete afferma l'impossibilità di ogni sostituzione. Ognuno deve vivere la propria vita e soffrire la propria morte, siamo individui in modo totale e completo e la vita, per quanto breve, è tuttavia dolce. Del resto Admeto ha già espresso con amarezza la constatazione di come, a parole, tutti si lamentino, ma in realtà nessuno accetti di morire e si preferisca invece la vecchiaia, per quanto pesante e tediosa possa essere dapprima sembrata.

Interverrà la bella e dolce Alceste, moglie amata e amante. È lei a offrirsi per la sostituzione; Admeto vuole impedirlo quando ormai è troppo tardi. Le parole del loro addio esprimono i sentimenti dell'amore coniugale in modo misurato e perfetto, per quanto dolente e penoso sia per loro salutarsi per sempre.

Dopo la morte di Alceste, Admeto vive nel lutto, anche se cerca di nascondere a Eracle quando questi, tra una fatica e l'altra, passa dalla sua corte. Eracle così, ignaro di tutto, trascorre la notte facendo baldoria, beve troppo, si comporta un po' male: quando scopre la morte di Alceste si vergogna moltissimo ed essendo un eroe semidivino non si limita a chiedere scusa, ma attraversa l'Ade, affronta Thanatos e riporta Alceste dagli Inferi. Admeto e Alceste si ricongiungono.

Materiale su cui riflettere ce n'è in abbondanza. Chi vuole approfondire può leggere "Alceste - Variazioni sul mito", aa.vv., introduzione di Maria Pia Pattoni, Marsilio, pagg. 286, euro 8,40. Il tema viene proposto attraverso l'interpretazione non solo di Euripide, ma di autori di varie epoche.

Il poeta Rilke fissa i momenti del distacco, del lutto e della speranza. Wieland si diffonde, un po' prolisso, sugli aspetti dolenti e lamentosi. Marguerite Yourcenar, più trasgressiva, descrive Alceste incerta, dubbiosa: forse si sente costretta da Admeto al sacrificio, forse, infine, preferirebbe andarsene con il suo salvatore Eracle. Ma Yourcenar è autrice del Novecento e, soprattutto, è donna...
Rosaura Traverso

IL SOGNO E L'INCUBO

Può un uomo, precipitato al livello più infimo della scala sociale, senza potersi sfamare e avere un tetto, trovare poi la strada per risalire la china fino a diventare addirittura ricco? Il capovolgimento della situazione sarà conseguenza, oltre beninteso di determinazione e coraggio, soprattutto di una massiccia dose di fortuna, che farà trovare il nostro nel posto giusto al momento giusto, facendolo imbattere, quasi per caso, nelle persone giuste nel giusto stato di grazia.

Una storia del genere capitò negli anni Ottanta a Chris Gardner, americano di colore che ha ispirato Gabriele Muccino ("L'ultimo bacio", "Ricordati di me") nella realizzazione del suo primo film hollywoodiano, "La ricerca della felicità", che negli States ha sbancato i botteghini. Il titolo ricalca una frase della costituzione americana che sancisce il diritto di tutti a ricercare la propria felicità.

Gardner, padre di famiglia, vivacchia vendendo apparecchi elettromedicali poco appetibili. La moglie, stanca della vita grama, lo abbandona, lasciandolo senza risorse, senza un tetto e con un figlioletto di cinque anni. L'uomo è costretto a vendere il sangue per comprarsi un panino e a rivolgersi alle strutture caritative per un posto in cui dormire, posto incerto, data la moltitudine di *homeless* e Gardner, assieme al figlioletto, passerà molte notti chiudendosi nei gabinetti delle stazioni della metropolitana. Il sogno di Gardner è diventare operatore finanziario, *broker*, ma gli aspiranti sono centinaia, allo *stage* saranno ammessi in venti e tra costoro ne sarà assunto uno solo.

Lo *stage* dura alcune settimane, non prevede retribuzione, per cui l'uomo (che è stato ammesso) e il figlioletto sfiniti, affamati, senza un tetto, sembrano condannati a un calvario senza fine. Il sogno di Gardner, che è poi il sogno americano, si è trasformato in incubo. Dopo tante sofferenze, l'uomo, risultato il migliore, entrerà nella finanziaria.

I titoli di coda dicono che nella vita reale Gardner in pochi anni è diventato miliardario.

I connotati del film evidenziano tre aspetti. C'è anzitutto la esaltazione dell'amore paterno, inoltre da ogni riga traspare la convinzione diffusa che gli States siano il Paese delle opportunità. Una vecchia battuta diceva che in America si può cominciare come strillone di giornali e finire come presidente degli Stati Uniti. Peccato soltanto che il posto di presidente sia uno solo. Tutti gli altri strilloni continueranno a strillare fino all'età della pensione.

Ma ciò che emerge prepotentemente nella vicenda è il mito tutto americano del vincente, la religione del successo. Non si può essere vincenti a metà. O si è vincenti a 24 carati o si è perdenti e per i perdenti non c'è pietà. E qui si evidenzia il limite di un film, pur robusto, coinvolgente e senza sbavature, ma che, tutto concentrato sulla vicenda personale del protagonista, lascia pallidissimo sullo sfondo quel mondo di diseredati guardati quasi con fastidio dagli altri, essendo una macchia che deturpa il volto di una società che si definisce perfetta. Tuttavia la tragedia degli esclusi è ancora più dolorosa per il fatto che si consuma in un Paese grondante ricchezza.
Mario Cipolla

INDULTO PRIMA, DURANTE E DOPO

Indulto, prima

A fine Luglio 2006, secondo i dati ufficiali del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), i detenuti presenti nelle carceri italiane erano 60.710, a fronte di una capacità ricettiva massima di 43.233 posti. Secondo la stessa fonte, gli stranieri erano 20.088, pari al 33 % del totale. I tossicodipendenti, a fine 2005, erano 16.135 (pari al 27% del totale dei detenuti), gli alcooldipendenti 1.334. Oltre ai disturbi mentali e depressivi erano in aumento i suicidi (in carcere ci si suicida 18 volte di più che fuori) passati dai 52 del 2004 ai 57 del 2005. Attualmente soltanto il 20% dei detenuti usufruisce dell'acqua calda ogni giorno, solo il 10% ha un lavoro, contro il 100% della Germania.

Pochi sanno che, soprattutto le carceri delle grandi città, sono di fatto i maggiori centri di accoglienza per stranieri senza permesso di soggiorno e per i senza dimora, sono le più grandi comunità per i tossicodipendenti della regione, i maggiori centri di ricovero per sofferenti psichici, senza avere peraltro le strutture e le risorse umane adeguate ad affrontare problemi che non sono di loro competenza.

Oltre 17.000 presenze in più rispetto al massimo consentito comportano tutta una serie di gravi problemi: condizioni di lavoro del personale penitenziario, polizia e altri operatori, che già difficili, lo diventano ancora di più; mancanza degli spazi fisici (aule, laboratori...) per qualunque tentativo di recupero come richiesto dall'art. 27 della nostra Costituzione; pratica impossibilità, per i 500 educatori, di scrivere una relazione per ciascun detenuto da inviare al magistrato di sorveglianza. Alla privazione della libertà si aggiunge quindi una sanzione (non sancita in nessun codice) consistente in una esecuzione della pena detentiva lesiva dei diritti umani. Per questi motivi già il 9 Luglio 2000, giorno del Giubileo delle carceri, Papa Giovanni Paolo II aveva chiesto un gesto di clemenza verso i detenuti, invocato anche il 14 Novembre 2002 di fronte al Parlamento italiano; in quella occasione tutti i parlamentari si alzarono in piedi ad applaudire la sua reiterata richiesta. Da un punto di vista laico le condizioni delle carceri erano tali che l'Italia stava violando la 'Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo' e la 'Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali', quindi, si rendeva necessario un provvedimento d'urgenza.

Il nuovo Parlamento rispose finalmente all'appello del Santo Padre con la legge 241/06 sulla concessione dell'indulto, entrata in vigore il primo Agosto 2006 e votata con la maggioranza qualificata di oltre i 2/3, che quindi impose un "accordo" con l'opposizione.

Indulto, durante

Dal primo Agosto 2006 uscirono quindi detenuti a tutte le ore del giorno e della notte. In neri sacchi di plastica avevano le loro poche cose, molti si arrangiarono per trovare un posto dove dormire. Le stesse Associazioni di volontariato carcerario hanno dovuto allertare i volontari ancora attivi nel periodo

estivo, per aiutare quella minoranza che sapeva del loro servizio. Qualche questore, preoccupato per gli effetti negativi sul turismo, dovuti alla presenza di stranieri sulle nostre spiagge, diede ordine di arrestare tutti quelli che non stavano ottemperando all'obbligo di espatrio. La maggior parte di loro non aveva neanche il passaporto, senza il quale non si può uscire dal Paese: rientrò in carcere più del 95% degli indultati.

I mass-media bombardarono l'opinione pubblica con notizie di prima pagina e telegiornali che raccontavano di casi "clamorosi", montati ad arte, di orde di pericolosi assassini in circolazione, smentite solo da pochi operatori seri. Al contrario, la gran parte della Chiesa italiana, il cui vertice aveva più volte e a gran voce invocato un gesto di clemenza, a parte i cappellani delle carceri e qualche voce isolata, ha ignorato l'evento con un silenzio assordante.

A fine novembre 2006, quando gli effetti immediati dell'indulto cominciavano a esaurirsi, la popolazione carceraria era scesa a 39.176. Le persone effettivamente scarcerate per effetto dell'indulto sono state 17.449: 16.568 in Agosto (11.313 con una pena residua inferiore a un anno), 514 in Settembre, 292 in Ottobre, soltanto 125 in Novembre. Altre 4757, pur potendo usufruire dell'indulto per uno o più reati, non erano nelle condizioni per essere rilasciate. Questi i numeri emersi dopo un balletto estenuante di cifre e di polemiche incrociate a tre mesi e mezzo dall'attuazione dell'indulto.

Indulto, dopo

Lo scopo dell'indulto non era certo quello di risolvere la situazione carceraria italiana. La sua natura era essenzialmente di urgenza umanitaria, il primo passo di un processo complesso, che richiede ancora oggi grande determinazione, coraggio e compattezza politica per essere portato a termine in mezzo a tante e inevitabili difficoltà. Il risultato ottenuto nei primi mesi è che le condizioni dei detenuti, degli agenti della polizia penitenziaria e degli altri operatori sono migliorate.

L'indulto è previsto dall'art. 79 della Costituzione: dal 1946 a oggi è stato concesso 17 volte in 60 anni, e sempre a beneficio di quote consistenti di popolazione detenuta. L'ultimo atto di clemenza di un certo spessore risale però al 1990, quando, in concomitanza con l'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale, a seguito di amnistia e di indulto, vennero scarcerati circa 13.000 detenuti. Da quella data, non ne sono più stati approvati, se si esclude il provvedimento noto come "Indultino" (Legge 207/2003). Non è quindi un evento raro nella nostra storia.

Quello che colpisce dopo l'approvazione dell'ultimo indulto è il coro generalizzato di coloro, in larga parte politici, che si sono dissociati, seguendo la piazza emotivamente sollecitata dai mass media, dalla scelta fatta, come se fosse stata sbagliata e non votata da 705 parlamentari, oltre i due terzi del Parlamento. Se analizziamo quel coro vi troviamo qualcuno che, a ragion veduta, ha denunciato una situazione sociale difficile, segnata da indultati tornati subito sulla via del reato.

Anche la nostra Associazione di volontariato è stata colpita da quella misera umanità che non sa far altro che tornare sui propri passi, in mancanza di itinerari diversi, che nessuno ha offerto loro. D'altra parte che cosa ci si poteva aspettare

da un sistema carcerario che mette in campo un educatore per oltre 110 detenuti (a Milano il rapporto sale fino a 250), coadiuvati da meno di 8500 volontari che fanno del loro meglio per supportare il lavoro di recupero e di reinserimento sociale dei detenuti e che produce una recidiva stimata intorno al 70%? Questo è il prezzo che la società, nelle attuali condizioni, deve necessariamente pagare.

Ma ciò che dobbiamo considerare è il fenomeno nella sua globalità e non farci coinvolgere emotivamente dai singoli fatti che hanno invece riempito a sproposito le cronache. E qui sta la sorpresa: fino a novembre la recidiva globale del post indulto è stata inferiore al 10%.

Quale sicurezza?

Che senso hanno allora tutti quegli articoli e quei servizi allarmistici sulla nostra sicurezza? È utile chiederselo perché evidenzia quanto il mondo dell'informazione riesca a rappresentare la realtà in modo deformato, e quanto possa influenzare anche gli stessi operatori istituzionali creando un clima da caccia alle streghe. Emblematica è la storia del tunisino considerato subito colpevole della strage di Erba non solo dai mass media ma anche dagli stessi inquirenti, poi completamente scagionato. Questi fatti sono spie che mettono in luce un clima sociale che va sempre più degradandosi.

Tutti a polemizzare e a chiedere senza fine: quanti sono usciti, quanti arrestati di nuovo, quanti, quanti...? Invece di domandarsi: cosa possiamo fare per aiutare chi esce dal carcere, per offrire loro una possibilità concreta di interrompere il circolo di relazioni viziose che li ha portati a delinquere? Questa è la vera domanda che deve porsi chi si preoccupa seriamente della nostra sicurezza. Non gli slogan gridati nelle piazze e amplificati ad arte per demonizzare il capro espiatorio di turno: l'anno scorso erano i clandestini, quest'anno sono gli indultati.

Sicuramente l'indulto ha dato una boccata di ossigeno a un sistema carcerario fallimentare. Le stime sulla durata nel tempo di questa occasione straordinaria, prima di tornare ai numeri di Luglio, vanno da pochi mesi a un anno. Quindi occorre procedere speditamente per chiudere quei rubinetti di ingresso al carcere che ne snaturano la funzione: la ex-Cirielli sulla recidiva, la Fini-Giovanardi sulle droghe che solo nel 2005 ha prodotto 15.917 ingressi di italiani e 10.144 di stranieri, e la Bossi-Fini, soprattutto per le disposizioni che sanzionano penalmente l'irregolarità. Occorre combattere la vera criminalità, piuttosto che i disagiati che la stessa società non sa accogliere.

Faccio un solo esempio, tra i tanti possibili. Secondo la normativa vigente, le leggi Bossi-Fini ed ex-Cirielli in particolare, quegli stranieri arrestati di nuovo in agosto sulle spiagge italiane perché non si allontanavano dal nostro Paese, non essendo muniti di passaporto, risultano 'recidivi' entro i cinque anni dalla commissione del primo 'reato'. Se, date le circostanze, non viene loro applicato il minimo della pena, inferiore a tre anni, non solo rientrano in carcere, ma hanno la revoca dell'indulto. Tutto questo a partire da un illecito amministrativo. Si rischia così di avviare processi che appesantiscono il circuito penale con una utenza impropria. La sola legge Bossi-Fini nel 2005 ha portato in carcere ben 11.300 persone. Questi numeri rendono bene l'idea di quanto sia urgente agire rapidamente sui meccanismi legislativi in vigore.

Il consumo degli stupefacenti si può affrontare più efficacemente nell'ambito della tutela della salute piuttosto che in sede di repressione. Lo stesso diritto penale è strutturalmente inadatto a governare – come invece si vorrebbe che facesse – fenomeni sociali epocali come le migrazioni. C'è dunque uno stato di necessità, per così dire, strutturale, legato al fatto che il carcere è sempre più "discarica sociale", piuttosto che luogo di possibile rieducazione.

La grande responsabilità di cambiare questo stato di cose è nelle mani della Commissione per la Riforma del Codice Penale, presieduta da Giuliano Pisapia: si vuole realizzare un sistema sanzionatorio non esclusivamente detentivo, come auspicato dallo stesso Presidente della Repubblica, e consentire, per esempio, al giudice di merito, non più soltanto al magistrato di sorveglianza, di disporre delle misure alternative al carcere (affidamento in prova ai Servizi Sociali, semilibertà, detenzione domiciliare, libertà controllata, lavoro sostitutivo etc.) già in sede di sentenza.

Infatti dai dati attuali emerge che meno del 20% dei condannati che nel 1998 avevano terminato l'affidamento in prova ordinario, sono tornati a delinquere nei sette anni successivi; per i tossicodipendenti, che hanno usufruito di questa misura alternativa alla detenzione, la percentuale di recidiva si ferma sotto il 40%. Per chi esce dal carcere, invece, il rischio di tornare a delinquere arriva al 70%.

È urgente che diventi operativo lo stanziamento di fondi per finanziare progetti concreti di reinserimento sociale e lavorativo sia per i detenuti già scarcerati a seguito dell'indulto o per fine pena, sia per quelli che dal carcere usciranno in futuro. È urgente far sì che questo piano d'azione nasca dal lavoro comune degli enti locali insieme a tutte le forze sociali chiamate a raccolta: dalle strutture di accoglienza terapeutica alle cooperative sociali, dalle associazioni di volontariato ai sindacati, come specificato dal ministero della Giustizia. Alcune Regioni si stanno già muovendo in questo senso. Su questo fronte stanno lavorando anche Sergio Cusani e Sergio Segio chiamati dal ministro Mastella ad approntare una sorta di 'piano Marshall' per le carceri.

Questa situazione complessa e delicata, che qui abbiamo solo accennato a grandi linee, non permette mezze misure: o si fugge e ci si sottrae alla sfida civile o la si affronta, come i lettori di questa storica rivista seppero fare in passato, consapevoli delle tante difficoltà e della lunga strada che resta ancora da percorrere. Non solo i detenuti hanno bisogno di qualcuno che cammini con loro "spalla a spalla", ma anche le nostre comunità locali hanno bisogno di persone che, con la dovuta dose di vigilanza, contribuiscano a renderle aperte, tolleranti e accoglienti, non per un buonismo preconcepito, ma perché comprendono razionalmente che questa è l'unica via concreta che può rafforzare la nostra sicurezza sociale.

Siano di stimolo all'impegno civile di ciascuno le parole scritte da Giovanni Paolo II per il Giubileo nelle carceri: «Siamo ancora lontani dal momento in cui la nostra coscienza potrà essere certa di avere fatto tutto il possibile per prevenire la delinquenza e per reprimerla efficacemente così che non continui a nuocere e, nello stesso tempo, per offrire a chi delinque la via di un riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società».

Guido Chiaretti
(Presidente della Sesta Opera San Fedele di Milano)

■ ■ ■ *sillabario di filosofia della vita*

ETICA PUBBLICA

Nell'apologo *La favola delle api*, il filosofo olandese *Bernard Mandeville* descriveva, a inizio diciottesimo secolo, la convinzione secondo cui i vizi e la disonestà individuale costituiscono il fondamento del *benessere* e della *prosperità sociale*. *Vizi privati, pubblici benefici*, questo era il motto che il brillante polemist, insediato a Londra, opponeva a tutti gli *ingenui* che ancora si ostinavano a credere nella bontà umana per natura.

In quegli stessi anni nasceva in Scozia *Adam Smith* che, con la sua teoria della *mano invisibile*, doveva fare del motto di Mandeville il principio cardine del liberismo economico: non bisogna aspettarsi il pranzo dalla benevolenza del macellaio, ma dal suo *egoismo*, ed è poi appunto una sorta di "mano invisibile" a far sí, con un bilanciamento tra la legge economica della domanda e quella dell'offerta, che quell'egoismo privato si tramuti in un *benessere collettivo*.

Virtù e corso del mondo

La concezione che vede la scaturigine di ogni forma collettiva di benessere nell'egoismo e nell'opportunismo individuale, ossia nella ricerca di quel che Guicciardini definiva *il proprio particolare*, si basa, come è ovvio, su un presupposto *utilitaristico*, che identifica cioè il bene con l'utile. Questa identificazione è a fondamento di ogni ragionamento esclusivamente *economicistico* sull'essenza della società: infatti, secondo tale ragionamento, gli uomini si raggrupperebbero in società solo perché in questo modo ne trarrebbero vantaggi a livello singolo, ne ricaverebbero cioè un *profitto*. Il fatto poi che questo profitto non sia equamente distribuito, ma abbia anzi bisogno, per alimentarsi, di creare *ingiustizia*, non è un effetto collaterale, ma il *fondamento stesso* dell'intero sistema. Si dà semmai per implicito che quanto maggiore è il *benessere a livello singolo*, tanto maggiore è anche il *benessere a livello pubblico*, poiché la ricerca del primo fa da propulsore per l'affermarsi del secondo.

Ma è poi davvero così? Il benessere, *lo stare bene*, coincide sempre con l'utile? In realtà, a ben guardare, una parte dell'etica moderna, figlia dell'illuminismo e preoccupata di ricavare *autonomamente* i principi della morale non dall'esterno dell'uomo, ma *dal suo interno*, ha impostato diversamente i termini della questione e ha trovato nella *responsabilità individuale* la fonte ispiratrice della *responsabilità sociale*: dall'immoralità a livello singolo non può che sortire l'immoralità a livello collettivo e, anche se non sussiste l'*assoluta certezza* di una relazione corrispondente tra virtù singola e virtù collettiva, il rispetto che si deve alla legge morale impone di approfondire *tutti gli sforzi* a favore della prima.

Come è noto, questa è, in sintesi estrema, la posizione espressa dall'etica di *Immanuel Kant*. Un'etica che, pur se spesso accusata di *rigorismo* e di *astrattezza*, ha tuttavia il pregio, nel riconoscere il *sommo bene* nella unione tra virtù e felicità, di porre entro il concetto di virtù non solo ciò che

è utile e valutabile economicamente in termini di *produttività*, ma anche ciò che è *inutile*, ossia non asservito ad altro principio che non sia quello dell'*umano*.

Certo, può pur sempre risultare evidente il rischio, acutamente evidenziato da *Hegel*, che tutto ciò non sia altro che il terreno preparatorio di un'etica da *anima bella*, la quale, tutta ripiegata *narcisisticamente* sulla venerazione dei propri principi morali, non si accorge *che il corso del mondo se ne fa beffe* e che procede del tutto noncurante di quelle virtù. Ma il corso del mondo è l'*unico criterio per giudicare della virtù*? Non c'è alternativa tra un'etica dell'utile e una dei principi?

"Corruptio optimi pessima"

L'alternativa probabilmente esiste, anche se, in verità, non si tratta di un'alternativa vera e propria, ma di una *valida integrazione dell'etica dei principi*. Si chiama *etica della responsabilità* ed è stata descritta da *Max Weber* come il *senso profondo per le conseguenze del proprio agire*.

Lo sappiamo: anche le migliori intenzioni possono sortire effetti nefasti, quando non sono ponderate responsabilmente e, come già sentenziava *Gregorio Magno*, la corruzione persino di ciò che vi è di migliore si traduce nella più esecrabile delle sciagure (*corruptio optimi pessima*). Pertanto, parafrasando una celebre frase di Kant sul rapporto tra pensiero e intuizione, si potrebbe affermare che *l'etica dei principi senza l'etica della responsabilità è vuota e l'etica della responsabilità senza l'etica dei principi è cieca*. Detto in altri termini, l'etica individuale e l'etica pubblica non costituiscono due momenti tra loro distinti, ma l'uno richiama l'altro. È dai principi dell'etica individuale che l'etica pubblica attinge *forza*, è in vista della responsabilità dell'agire pubblico che l'etica individuale acquista *senso*.

È probabile che l'attenzione indiscutibilmente sempre minore che, nella prassi e nella teoria, l'etica pubblica sembra oggi riscontrare vada messa in correlazione con un *senso diminuito della collettività e dello Stato*. Chi per esempio, provenendo dalla poco folta schiera dei non-evasori fiscali, non si è talora sentito trattato da povero babbeo per il fatto di non aver mai provato a *"fregare" lo Stato*? Quasi le tasse non fossero una modalità, per quanto sempre imperfetta e farragginosa da gestire, con cui lo Stato si impegna a ridistribuire una parte del reddito individuale sotto forma di servizi collettivi, ma al contrario la perversione esosa con cui esso *"mette le mani nelle tasche dei cittadini"* – secondo la formula suggerita proprio da alcuni nostri autorevoli rappresentanti politici. Ora, forse, proprio qui sta il punto: lo scarso senso collettivo dello Stato e quindi la carenza di attenzione per l'etica pubblica dipendono in larga misura dal *cattivo esempio* e dalla *cattiva condotta* di chi dovrebbe incarnare i principi di quel senso collettivo e di quell'etica pubblica.

Che ciò abbia un'importanza determinante è quanto già sapevano gli autori dello *Huinan Tzu* nella Cina del 122 a.C. (la citazione è presa dall'economista *Amartya Sen*): *«Se il governante è sincero e retto, nel suo governo serviranno funzionari onesti e i furfanti correranno a nascondersi, ma se il governante non è retto gli uomini malvagi prevarranno e gli uomini fedeli si ritireranno in solitudine»*.

Francesco e Guido Ghia

IL PORTOLANO

CERCHEZ LA FEMME. Nei romanzi e nei racconti dei primi decenni del secolo scorso, allorché il fatto raccontato sembrava inspiegabile o addirittura misterioso, da uno dei personaggi della vicenda arrivava l'esortazione a cercare una donna, senza dubbio il bandolo della matassa. Sembra che il primo inventore del motto sia stato Fouché, un ministro francese di polizia.

Hanno dovuto prendere atto di una spiegazione al femminile alcune decine di bagnanti russi che verso la fine dell'estate a Mosca si trovavano su una spiaggia in riva alla Moscova. I malcapitati, a un certo momento, constatavano la sparizione di portafogli, cellulari, orologi, fotocamere, borsoni e altri oggetti di valore. Ma come era potuto succedere questo autentico saccheggio in presenza di tanta gente?

Molto semplice la spiegazione. Alcuni minuti prima del fattaccio era arrivata sulla spiaggia una jeep dalla quale erano scese tre ragazze completamente nude che molto lentamente si erano dirette verso l'acqua del fiume, distraendo piacevolmente i bagnanti. Contemporaneamente abilissimi complici rastrellavano tutto il rastrellabile.

Poveri russi, soggetti, nonostante i cambiamenti sociali, a perdere la testa alla vista di un nudo di donna, mentre da noi i nudi impazzano su riviste schermi e teleschermi, magari per pubblicizzare indifferentemente auto, detersivi, gelati, telefonini e quant'altro. Una vera inflazione che ormai ci lascia indifferenti. Il cammino dell'ex URSS verso l'occidentalizzazione si prospetta ancora lungo. *m.c.*

LAMORTE CIFA BELLI. Nell'Italia povera e contadina dell'inizio del secolo scorso, l'abito "buono", acquistato per le nozze, veniva gelosamente conservato in naftalina affinché potesse conferire un aspetto dignitoso anche in occasione dell'estremo viaggio. Ma oggi in cui l'immagine è tutto, anche il trapasso deve avvenire con stile ed eleganza. Ed ecco che a Milano è sorta, prima in Italia, la "Casa funeraria San Siro". Ampi saloni *chic*, molto confortevoli, per gli amici e i parenti, fiancheggiano la modernissima camera ardente, il bar e la sala anatomica attrezzata per la tanatoprassi, un'arte diffusa soprattutto negli Stati Uniti.

Ricordo un film americano in cui la protagonista, truccatrice dei morti, appunto, studiava a fondo la faccia del defunto e se ravvisava una somiglianza con qualche celebrità, cercava di accentuare, per quanto possibile, tale somiglianza, fino a creare quasi un sosia. Così il poveretto, dopo una vita assolutamente anonima, poteva illudersi, almeno dopo morto, di brillare sia pur di luce riflessa.

Con fondo tinta e trucco appropriato anche da noi il defunto, non più "viso pallido", potrà sfoggiare abbronzatura, colorito e vantare anche una certa avvenenza. Come certi fior di gaglioffi della manovalanza del crimine si presentano alla sbarra con un aspetto impeccabile, per impressionare favorevolmente i giudici, così i parenti del defunto sperano forse, abbellendo il proprio caro, di ottenere per lui uno sconto di pena da parte del Giudice Supremo. *m.c.*

VIENI A SCUOLA DA NOI, SI STA BENE... Sono le parole che si leggono, per le vie di una grande città del nord, su un manifesto pubblicitario di un istituto professionale. Si sa, con l'autonomia scolastica, ormai tutti gli istituti si sono dotati di strumenti comunicativi per cercare di procurarsi clienti o utenti, insomma quelli che un tempo venivano chiamati allievi o alunni (l'importante è non chiamarli studenti, il richiamo allo studio suona male...). È il *marketing* scolastico, con tutto il suo correlato di tecniche persuasive, di controllo sulle procedure dei servizi erogati – la cosiddetta "qualità" – e, da ultimo, di cura della soddisfazione della clientela...

Ma, ancorché la modalità, è soprattutto il contenuto del messaggio a generare dubbio. Che cosa vuol dire: "si sta bene"? Certo, nessuno intende negare l'importanza che, da un punto di vista psico-pedagogico, riveste l'attenzione per luoghi di apprendimento accoglienti e vicini alle esigenze di ciascuno. Ma davvero il fine primario per cui si va a scuola è quello di "star bene"? Se, circa una ventina d'anni fa, ai tempi in cui facevo il ginnasio e poi il liceo, mi avessero chiesto se a scuola "stavo bene", avrei considerato la domanda, nella migliore delle ipotesi, una colossale presa in giro. Con gli amici, su un campetto improvvisato a tirar due calci al pallone, in montagna, si sta bene, a scuola invece ci si va perché si deve...

Da che mondo è mondo, a scuola ci si è tutti, chi più chi meno, annoiati. Ma la noia, se non diventa il tedio che rende insopportabile ogni atto dell'esistere, non mi sembra affatto un sentimento da demonizzare. È solo per suo tramite, infatti, che posso conoscere l'autentico divertimento, ciò che mi distoglie dalla *routine*. Se non conosco la noia, come posso riconoscere il suo contrario? Se non so qual è il dovere, come riconoscere il piacere? Sarà forse per questo che oggi sembra sempre più difficile vivere autenticamente sia l'uno che l'altro? *f. g.*

ASCOLTARE LA GENTE. «Bisogna farsi comprendere ascoltando anzitutto la gente, le loro necessità, problemi, sofferenze... così che le nostre parole non cadano come dall'alto, da una teoria, ma siano prese da quello che la gente sente e vive, la verità dell'esperienza, e portino la luce del Vangelo».

Questo discorso del Cardinale Carlo Maria Martini è sceso come un balsamo sulla ferita che ha lacerato molti credenti e non credenti per il pronunciamento della Chiesa Cattolica contro la legge a favore delle "coppie di fatto".

Ingenuamente molte persone, anche dichiaratamente cattoliche, alla prima lettura del progetto di legge si erano sentite confortate, riscontrandovi finalmente il riconoscimento di alcuni diritti a favore dei conviventi senza vincoli matrimoniali.

La protezione della famiglia – essi pensavano, e così pensano tuttora – è auspicabile per tutte le famiglie indistintamente, siano esse costituite da coniugi sposati oppure da "coppie di fatto": del tutto simili sono gli affetti, i diritti e i doveri, del tutto simili sono i problemi, anche se più difficilmente risolvibili per chi non ha scelto il matrimonio.

Del resto – ricordano in proposito molti fedeli – il sacramento del matrimonio è scelto e amministrato esclusivamente dai due coniugi, a differenza degli altri sacramenti dove "ministro" è il sacerdote.

Per questi motivi il progetto di legge, che subirà modifiche a non finire, se verrà approvato dovrebbe essere accolto

favorevolmente da tutti i credenti proprio in quella luce del Vangelo auspicata dal Cardinale Martini.

Purtroppo la Chiesa come istituzione non sembra disposta a prestare orecchio consapevole alla Chiesa dei fedeli.

Molte recenti affermazioni cadute “come dall’alto”, probabilmente indotte dalla paura di essere aperti al vento dello Spirito (che notoriamente “soffia dove vuole”), fanno temere un distacco sempre piú ampio tra le posizioni istituzionali e quelle dei fedeli.

Pur senza accogliere la pessimistica ipotesi di uno scisma strisciante sembra evidente che le parole non comprese – perché non aderenti alla realtà – cadono nel vuoto; col rischio che anche i buoni pronunciamenti finiscano nel dimenticatoio come fossero quisquiglie. *s.f.*

PACIFICARE. La questione dell’evoluzionismo, che pensavamo ormai acquisito nella cultura occidentale, negli ultimi tempi ha dato origine a fiumi di parole; che l’evoluzione sia avvenuta e avvenga è un dato di fatto non contestato da nessuno, ma chi origina l’evoluzione? L’azione creatrice di Dio o il caso?

Per il credente “l’uomo non è il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione” (papa Ratzinger a Ratisbona), ma deriva dal disegno intelligente che Dio ha immesso nel processo evolutivo. È questa una convinzione del tutto legittima, consonante con la fede del credente; ma guai a imporla a chi tale fede non ha.

Un non credente può essere persuaso, invece, che originiamo dalla casualità piú assoluta, ma è assurdo che voglia imporre questa sua convinzione a chi crede in un Dio creatore, né deve permettersi di giudicare o squalificare chi non la pensa in tal modo. Non dovrebbe dire, come invece ha fatto il professor Veronesi, che «se davvero c’è un disegno cosiddetto intelligente, come qualcuno sostiene, mi pare sia un disegno quantomeno bizzarro, capriccioso» (*Repubblica*, 21 settembre pag. 50).

Altra questione che ha fatto versare fiumi di parole è la querelle riguardo all’esplicitazione delle origini cristiane dell’Europa. A me sembra una questione solo di forma perché nella bozza della costituzione che si stenta ad approvare, la cultura cristiana e i suoi valori emergono e come! E questa è sostanza.

Parafrasando J. Swift mi viene da fare una modesta proposta: perché non dedicare tutte le energie oggi dedicate a questioni superficiali o marginali, per unire, per cercare non solo di tenere in piedi una società che è di per sé in difficoltà, ma di motivare, trovare ragioni nuove, profonde, per stare insieme?

Riguardo all’Europa non mi pare secondario sottolineare come il cammino per renderla piú unita, che constatiamo e percepiamo come eccessivamente travagliato, a tratti lacunoso e burocratico, che stenta a divenire la realtà che vorremmo, probabilmente sia stato essenziale per preservare la pace almeno in Europa. E la pace, lo sappiamo bene noi che ci diciamo credenti in Gesù Cristo, è il valore piú grande per l’uomo di fede come per tutti gli uomini di buona volontà.

È perciò che sento sempre piú attuali le parole e i gesti di Papa Giovanni; non fissarsi sulle proprie idee, non impuntarsi, ma aprire le finestre e cercare tutti insieme, chi si dice credente e chi no, chi professa una confessione e chi crede in un Dio con altro nome, ciò che unisce, lasciando cadere, o almeno relativizzando, ciò che porta a dividerci. *r.b.*

A PROPOSITO DEI “DICO”

Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi

Come cittadino vedo con favore il disegno di legge dei DICO approvato dal CdM l’8 febbraio 2007 perché garantisce giusti e doverosi diritti e tutele a molte coppie che da anni hanno deciso di vivere il loro legame affettivo in una convivenza. Non sono un giurista, e non so quindi dire quanto il diritto comune sia in grado di garantire questi stessi diritti e queste medesime tutele alle singole persone, ma se anche questo fosse trovo positivo il fatto che sia riconosciuto il valore del legame affettivo della convivenza, e, soprattutto, che le coppie omosessuali vedano riconosciuto pubblicamente il loro legame affettivo. Trovo questo un grande passo avanti di civiltà, una crescita significativa nel rispetto della persona, che è un valore civile, laico e cristiano. Questo come cittadino.

Come credente

Cosa posso dire, invece, nel merito come credente, prete appartenente alla chiesa cattolica, messo a disagio non tanto dai contenuti quanto dal tono, a volte anche arrogante, dei sempre piú numerosi interventi della gerarchia ecclesiastica su questo tema? Mi sembra che il tono di certi interventi ecclesiastici faccia trasparire, al di là del loro contenuto, la presenza di una lotta di potere tra Chiesa e Stato, tra la Chiesa che vuol essere lei a determinare sulla base della Legge naturale l’ordinamento della società, e lo Stato che vuole affermare e riaffermare la sua indipendenza nel merito.

Io non vorrei rimanere incastrato in questa lotta di potere, e mi piacerebbe affrontare questi temi con un approccio diverso, meno asfittico, soffocante, riduttivo e privo di prospettive di quello che di solito viene proposto. Mi viene voglia di andare a rileggere i vangeli, di cercare in Gesù Cristo, l’unico che – a mio parere – ha saputo vivere e annunciare la pienezza dell’umanità, qualche parola che potesse darmi una luce in merito; ma queste sono problematiche completamente estranee ai tempi dei vangeli e di Gesù di Nazaret.

Tuttavia ritengo che alcune parole di Cristo possano in qualche modo guidarci verso una comprensione superiore. Sarà una mia fantasia, ma, per non so qual preciso motivo, mi viene da pensare che, su queste problematiche, Gesù Cristo non ci avrebbe impartito norme precise (non ne ha mai date molte in vita sua, che io sappia), ma, da un lato, ci avrebbe tutti messo in guardia dal rischio della dispersione e, dall’altro, avrebbe relativizzato portandoci tutti a guardare piú in alto.

Mi viene infatti innanzitutto in mente quella frase che Gesù nel vangelo di Matteo, in un altro contesto naturalmente e con significati particolari, rivolge ai farisei: «*chi non raccoglie con me, disperde*» (*Matteo 12,30*). Perché la “dispersione” è il grande rischio dell’uomo di tutti i tempi, ma oggi, sottoposti tutti come siamo a migliaia di stimoli differenti e contrastanti, e allettati da sempre piú numerose possibilità impensabili soltanto pochi decenni fa, questo rischio è ancora piú forte. E, tra tutti, il piú grande dei rischi è la dispersione affettiva.

Molti, tra i quali anche la Chiesa, sostengono che dare valore alla convivenza significa svalutare e minare il matrimonio. Io non credo che sia così. La famiglia e il matrimonio oggi sono messi in crisi da ben altre forze. Condivido lo sforzo della Chiesa in difesa del valore della famiglia, ma ritengo che l'aumento del numero delle convivenze non sia causa, ma la conseguenza della patologia del matrimonio e di una "cultura" della paura molto diffusa.

Convivenze perché

Dopo il '68 la scelta della convivenza era dettata dal rifiuto del vecchio matrimonio, sentito come borghese e ipocrita ("vizi privati, pubbliche virtù"), alla ricerca di qualcosa di più vero, autentico, bello, sincero. Oggi invece mi sembra che la scelta della convivenza sia per lo più dettata dalla paura: paura delle difficoltà e paura a vincolare la propria libertà. E le oggettive difficoltà che in maniera sempre maggiore incontrano oggi le coppie sposate non fanno che accrescere questa paura. Invece la convivenza, meno vincolata e con minori responsabilità, incute meno timori.

Ecco, io credo che questo, in qualche caso, possa rappresentare un inganno. A tutti fa paura vincolare la propria libertà, perché quando la nostra libertà viene vincolata a qualcosa o a qualcuno ci sembra di tradirla, di perderla. Ma non è così. Perché la nostra libertà ha bisogno di essere indirizzata per poter essere realmente vissuta e realizzata. Altrimenti si disperde in una miriade di possibilità che finiscono per dissolverla.

A voi, ragazzi, e a tutti, vorrei dire: non abbiate paura di impegnare la vostra libertà: soltanto così la realizzerete; non abbiate paura di lottare e di soffrire per ciò a cui tenete e in cui credete, combattete per conservare i vostri rapporti, i vostri affetti, i vostri legami, accettate di soffrire per essi; non li distruggete alla prima difficoltà e alla prima sofferenza.

Lo psichiatra Vittorino Andreoli disse una volta, credo in un'intervista: «Le relazioni distrutte distruggono te». Oggi con troppa facilità distruggiamo i nostri rapporti più significativi, per trovarci poi sempre più soli, delusi e tristi. E questo anche grazie a una cultura e a una mentalità che ci invita alla dispersione.

Per cui, tornando al nostro tema di partenza, se il progetto di legge dei DICO serve per dare valore al legame affettivo delle convivenze di fatto esistenti e a tutelare le coppie, bene. Attenzione però che non segni un'ulteriore vittoria della mentalità della paura, della dispersione, della fluidità, della non responsabilità. Questo non sarebbe il segno di un progresso e di una vittoria dell'uomo, ma di un suo regresso e di una sua sconfitta.

Non assolutizzare la dimensione sessuale

Altro passo del vangelo: polemica con i Sadducei. I Sadducei vogliono convincere Gesù che non esiste la risurrezione dei morti, e gli propongono un esempio paradossale: una donna che in vita ha avuto sette mariti. Per poi domandargli, non senza una punta di ironia: «Alla risurrezione, di quale dei sette sarà moglie?». Al che Gesù risponde: «Alla risurrezione... non si prende né moglie né marito, ma si è

come angeli nei cieli» (*Matteo 22,28-29*). Se ci lasciamo suggestionare dall'immagine, senza intenderla in un senso esclusivamente teologico (cosa che richiederebbe la fede), qui Gesù conduce i Sadducei a un superamento della dimensione sessuata dell'essere umano e dei suoi ruoli sociali stereotipati moglie-marito. Senza per questo svalutarli.

I Sadducei, nella loro polemica contro l'idea di risurrezione, si sono inconsapevolmente radicati in una sorta di assolutizzazione della dimensione sessuata dell'uomo e della donna e dei loro ruoli sociali, come se le realtà di maschio, femmina, moglie e marito coincidessero con la realtà ultima e definitiva dell'essere umano. Attraverso l'immagine dell'"angelo nei cieli" Gesù vuole invece evidenziare loro che le cose non stanno così, che anzi la realtà ultima dell'uomo e della donna, la loro bellezza profonda, la loro intrinseca bontà, il loro significato profondo ed eterno non vengono esauriti dalla dimensione sessuata e dai ruoli sociali, bensì li trascendono. Va da sé che non assolutizzare, come invita a fare Gesù, non significa svalutare.

La storia e l'individuazione di ognuno di noi passa attraverso la propria dimensione sessuata e le relazioni significative che coinvolgono pienamente la nostra sessualità, e spesso gran parte della nostra capacità di amare si gioca qui, in queste relazioni; tuttavia tutto ciò non coincide e non esaurisce la nostra realtà ultima: noi siamo molto di più e siamo fatti per molto di più. Questo, credo, bisogna avere il coraggio di dire, oggi. E se non lo crediamo, se non lo vogliamo vedere, ce lo ricordano impietosamente la nostra inquietudine mai doma, le nostre ansie, il nostro mai pienamente appagato bisogno d'amore, quello strano, costante, impulso a darci e ad amare, spesso reso vano dalle corazze in cui le nostre paure ci imprigionano.

Che cosa c'entra tutto questo col tema da cui siamo partiti? C'entra, perché l'attuale posizione della gerarchia ecclesiastica e quella di molte forze politiche e culturali sulle convivenze e sulle coppie omosessuali mi ricordano la posizione dei Sadducei sul problema della risurrezione: tutte mi sembrano – soprattutto più a livello pratico che teorico – rischiare di assolutizzare la dimensione sessuata dell'uomo e della donna, e, in qualche caso, anche i loro ruoli sociali.

Comprendo la chiesa quando ricorda l'ordine naturale voluto da Dio così come si evince dalle Sacre Scritture, ma non altrettanto chiaramente dalla Natura che anzi, man mano che la conosciamo in profondità, si rivela sempre più complessa e contraddittoria, come una realtà dai mille volti, tutti sfuggenti e dissolventisi l'uno nell'altro. E comprendo anche le correnti culturali omosessuali che desiderano vedere pienamente riconosciute le loro unioni affettive. Ma a tutti direi: non fermiamoci qui, guardiamo oltre.

Assolutizzare, da qualunque parte lo si faccia, è dannoso: rischia di appiattare la grandezza della persona umana. Il bene e il male, la pienezza o il fallimento di un'esistenza non si giocano esclusivamente sul terreno della propria sessualità, dei rapporti sessuali (etero o omosessuali che siano) e della strutturazione ufficiale dei rapporti di coppia.

Verso un di più

Così, se il disegno di legge dei DICO ufficializza e valorizza le coppie omosessuali e garantisce loro tutele giuridiche, bene. Tenendo ben presente, però, che i diritti, le tutele, il

riconoscimento e la strutturazione pubblica dei rapporti di coppia sono tutte cose importanti, giuste, ma ancora legate alla sfera dell' "Io", e che non automaticamente realizzano il "Sé", ovvero il mistero profondo della persona.

Mentre tutti noi, credenti e non credenti, omosessuali ed eterosessuali, avvertiamo in noi quell'anelito inestinguibile, quell'oscuro desiderio di pienezza, di libertà, di bellezza e di gioia che tutti ci spinge sempre avanti, verso un "di più" che non sappiamo nemmeno nominare e verso il quale camminiamo insieme «*andando come a tentoni*» (*Atti degli Apostoli 17,27*), credenti o non credenti che si sia, omosessuali o eterosessuali che si sia.

Paolo Arzani

LÈGGERE E RILEGGERE

Le tre religioni monoteiste

È stata pubblicata dall'editrice Bompiani una trilogia: *Essere Ebreo, Cambiare il cuore, Essere Musulmano*. Si tratta di tre lunghe interviste condotte da Alain Elkann. Elkann, scrittore e giornalista di origine ebraica, tiene una rubrica di interviste sul quotidiano *La Stampa*.

In questo caso i colloqui hanno lo scopo di mettere in luce i concetti fondamentali delle tre grandi religioni monoteiste, sciogliendo equivoci e incomprensioni. Non sono nate da un unico progetto sistematico: prima c'è stato l'incontro con il Cardinal Martini, che è stato pubblicato con il titolo *Cambiare il cuore* (1993). Da qui l'idea di intervistare gli esponenti delle altre due religioni: Elio Toaff, il massimo esponente della cultura ebraica in Italia (*Essere Ebreo*), e El Hassan Bin Talal, Principe di Giordania (*Essere Musulmano*). Elkann da giornalista colto ed equilibrato non interviene mai con i suoi giudizi, ma stimola e invita le personalità intervistate a esprimersi ampiamente e con chiarezza. L'intento è divulgativo: capire i principi, le tradizioni e le pratiche religiose di ciascuna religione e approfondire i rapporti che intercorrono fra religioni che hanno un ceppo comune, per arrivare a comprendere che solo la conoscenza e il dialogo reciproco fra culture possono sconfiggere il razzismo, l'intolleranza e ogni altra forma di discriminazione e violenza.

Mi piace citare, in conclusione, le parole con le quali il Cardinal Martini risponde alla domanda: *Che cosa augurerebbe all'uomo di oggi, credente o non credente? Qual è la virtù che le sembra più importante?*

«Vorrei che ciascuno sapesse guardare dentro di sé e trovare la perla preziosa, il tesoro nascosto che c'è in ognuno di noi e che, solo, può cambiare il cuore. Ascoltando il nostro dinamismo interiore, la nostra capacità di trascendenza, che cogliamo nel modo di essere della nostra intelligenza e della nostra volontà, possiamo essere fedeli a noi stessi, alla storia, a Dio.

E penso che ogni virtù umana si radichi in questo ascolto, in questa autoconsapevolezza» (*op.cit. p.44*).

t.z.

Autobiografia di un perseguitato cinese

Dalle notizie stampa recenti pare che in Cina sia iniziata, in toni soffici, una campagna destinata a ridimensionare la figura di Mao Tse Tung mediante la pubblicazione di uno o più libri trattanti le persecuzioni inflitte non solo ai dissidenti politici, ma a una gran massa di cittadini innocenti, ritenuti, non importa se a torto o ragione, come "nemici del Partito". Nulla di nuovo sotto il sole; anche se con un impatto internazionale più blando, pare ripetersi il copione già visto nel congresso del P.C.U.S. a Mosca del 1956, quando Krusciov denunciò i crimini di Stalin.

Il libro di Chen Ming «*Nubi nere s'addensano - L'autobiografia clandestina di un sopravvissuto alla persecuzione*», ed. Marsilio, Venezia, 2006, tr. Carlo Saletti, pp. 217, euro 14,00 appartiene al genere delle autobiografie. Due parole sul suo autore, vittima per trent'anni di una feroce persecuzione comunista. L'unica sua colpa fu che, pur essendo nato in una

famiglia poverissima, con la forza di volontà e l'impegno riuscì a laurearsi e che, come se non bastasse, trascorse un anno in Inghilterra per perfezionarsi, il che lo catalogò automaticamente come spia degli imperialisti.

Leggendo queste pagine, colme di continui dolori e sofferenze d'ogni genere, si resta colpiti di come il semplice desiderio di migliorare la propria condizione umana e sociale fosse, agli occhi del governo di Pechino, una dichiarata professione di fede anticomunista anche se, come si scopre lungo il testo, l'autore mai fece politica attiva. Il solo desiderio di non patire più la fame e di avere una cultura bastò per condannarlo!

Per trent'anni una serie continua di condanne, "lavaggi del cervello", un entrare e uscire dai temutissimi *laogai*, equivalente cinese dei *lager* tedeschi o dei *gulag* sovietici, nei quali trovarono la morte centinaia di migliaia di cinesi (pare ora si parli di uno o più milioni di vittime, sarà la storia a essere precisa!), processi farsa, autocritiche di colpe mai commesse, brani delle opere di Mao imparati a memoria, e altro ancora.

Sono letture che veramente si impongono al lettore con la forza della loro drammaticità. L'autore, un fortunato sopravvissuto (bastava una malattia perché il detenuto, non avendo diritto a cure mediche, passasse a miglior vita), ha saputo scrivere e dettare queste pagine senza odio, con una calma, una serenità e una saggezza ammirevoli.

Alla fine del suo calvario, quando i poliziotti gli consegnano il documento della sua riabilitazione ufficiale, chiamandolo nuovamente col titolo di "professore" (pag. 205) egli, di fronte all'invito di non pensare più al passato, ma di rivolgersi al futuro, piange. Un pianto sicuramente liberatorio verso le sofferenze passate, delle quali dovrebbero anche in parte sentirsi colpevoli tutti coloro che nei Paesi occidentali osannarono acriticamente il maoismo e il famoso "libretto rosso" della cosiddetta "rivoluzione culturale", rosso soprattutto del sangue di tante vittime. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Francesco Ghia; Titti Zerega)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «*Nella crisi, diventare umani*»; luglio-agosto 1978: «*Non basta dire libertà*»; luglio-agosto 1980: «*Senza fedeltà non c'è avvenire*»; luglio-settembre 1981: «*Tra assurdo e fiducia*»; marzo 1982: «*Quando pregate dite: Padre...*»; luglio-settembre 1983: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-settembre 1984: «*Vivere il quotidiano*»; marzo-aprile 1985: «*Dagli idoli al Dio vivente*»; marzo-aprile 1986: «*Il crocifisso è risorto*»; luglio-settembre 1986: «*Un'etica per vivere*»; marzo-aprile 1987: «*I laici, spunti e riflessioni*»; marzo-aprile 1988: «*Credo la vita eterna*»; marzo-aprile 1989: «*Liberati per la libertà*»; marzo-aprile 1990: «*Salvati in speranza*»; marzo-aprile 1991: «*Difficile speranza*»; luglio-settembre 1991: «*Tra smarrimento ed esodo*»; marzo-aprile 1992: «*Gesù di Nazareth*»; luglio-settembre 1992: «*Il cuore violento dell'uomo*»; marzo-aprile 1993: «*Tracce per credere*»; luglio-settembre 1993: «*La democrazia alla prova*»; marzo-aprile 1994: «*Amatevi tra voi...*»; luglio-settembre 1994: «*Davanti all'avvenire*»; marzo-aprile 1995: «*Perché abbiano la vita*»; luglio-settembre 1995: «*L'umano a rischio*»; gennaio-febbraio 1996: «*I cinquant'anni del Gallo*»; luglio-settembre 1996: «*Maschio e femmina li credo*»; marzo-aprile 1997: «*Cristiani in un mondo che cambia*»; luglio-settembre 1997: «*Potere-Possibilità*»; marzo-aprile 1998: «*Beati voi*»; luglio-settembre 1998: «*Tra economicismo e saggezza*»; marzo-aprile 1999: «*In cerca di Te*»; luglio-settembre 1999: «*Verità, valore in disuso?*»; marzo-aprile 2000: «*Dov'è il tuo tesoro...*»; luglio-settembre 2000: «*La ricchezza cresce, e la vita?*»; marzo-aprile 2001: «*Esci e va'...*»; luglio-settembre 2001: «*Intolleranza, tolleranza, dialogo*»; marzo-aprile 2002: «*Come colui che serve*»; luglio-settembre 2002: «*Questo fragile mondo*»; marzo-aprile 2003: «*Quale immagine di Dio?*»; luglio-settembre 2004: «*Abitare il tempo*»; marzo-aprile 2005: «*Li chiamò e lasciate le reti...*»; luglio-settembre 2005: «*I due volti della solitudine*»; marzo-aprile 2006: «*La presenza di Dio*».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.